canale 28
sky 157
tivùsat 18
tv2000.it

TV 2000

AUTENTICI
PER VOCAZIONE

*L'emittente
della Conferenza episcopale italiana*

**INFORMAZIONE
APPROFONDIMENTI
INTRATTENIMENTO
FILM
DOCUMENTARI**

OGNI GIORNO MESSE E APPUNTAMENTI DI PREGHIERA
UN PROGRAMMA QUOTIDIANO SULLA CHIESA DEI NOSTRI GIORNI
IN DIRETTA TUTTI I RITI E GLI EVENTI CON IL PONTEFICE

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO NUMERO 151 GENNAIO 2026 CITTÀ DEL VATICANO

2026

DA DOVE VIENE LA SPERANZA

Il futuro visto da lei

LE GRANDI SFIDE
Povertà
Diritti
Uguaglianza
Fame
Pace
Maternità
Tempo
Clima
Parità
Giustizia
Libertà

Numero 151
gennaio 2026

DONNE CHIESA MONDO
Mensile de L'Osservatore Romano
Italiano
OSSERVATOREROMANO.VA/IT/DONNE-CHIESA-MONDO.HTML
Inglese
OSSERVATOREROMANO.VA/EN/WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML
Spagnolo
OSSERVATOREROMANO.VA/ES/MUJERS-IGLESIA-MUNDO.HTML
Francese
OSSERVATOREROMANO.VA/FR/FEMMES-EGLISE-MONDE.HTML
Portoghese
OSSERVATOREROMANO.VA/PT/MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML

Inquadra il codice col tuo cellulare per leggere il giornale

Con occhi di donna

In ogni parte del mondo, dove la guerra divide e la fame morde, dove la vita pesa più del futuro, le donne continuano a tenere insieme ciò che resta e a progettare una vita migliore. Lo fanno in silenzio, con mani che curano e sguardi che cercano pace. Eppure sono loro le prime a perdere tutto: casa, lavoro, dignità, corpo. Ferite due volte, come esseri umani e come donne, portano sulle spalle un dolore che ha molti nomi, ma una unica radice: la vulnerabilità femminile.

Nell'esortazione apostolica *Dilexi te*, Leone XIV scrive che «doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti». È un pensiero che attraversa il tempo e le geografie: la povertà, quando tocca una donna, diventa più dura, più muta, più difficile da spezzare.

Le donne non chiedono privilegi, ma giustizia. Vogliono che la povertà non sia una condanna ereditaria, che la fame non sia un destino, che la pace non resti una parola fragile. Vogliono una libertà concreta: vivere senza paura, parlare senza essere zittite, scegliere senza essere punite, dire no senza doversi giustificare, dire sì senza sentirsi giudicate..

Vogliono pace. In un mondo che sembra precipitare ogni giorno di più nella guerra, le donne trovano comunque la forza di ricominciare. La loro speranza non è ingenua: è un atto politico e spirituale insieme. E dunque vogliono che la maternità sia una possibilità, non un obbligo, una aspettativa, e che la cura – quella che regge le famiglie e i popoli – sia riconosciuta come forza, non come debolezza.

Chiedono uguaglianza, le donne. Ma non scritta solo nei numeri o nelle percentuali: che dia valore al lavoro invisibile, alla dedizione, alla resistenza quotidiana. In un tempo che sembra smarrire la sua umanità, loro restano la parte più salda del mondo: per virtù e per necessità. E da loro può nascere una speranza nuova, che non promette miracoli perché nasce dalla concretezza della vita, invita alla responsabilità, non divide ma ricuce.

Cosa vogliono allora le donne per il 2026 e per gli anni che verranno? Che la giustizia torni ad avere un volto, che la pace torni ad abitare la terra, che la dignità di ogni vita non debba più essere difesa da sola. Vogliono tempo: per vivere, lavorare, scegliere, respirare. Un tempo finalmente umano, un tempo di libertà condivisa.

E forse, in fondo, vogliono solo questo: che l'umanità impari, finalmente, a guardare il mondo con occhi di donna. (*r.p.*)

Sommario

LeIdee

Con occhi di donna

a pag. 1

QuestoMese

Nasce la rete dei monasteri

a pag. 4

InAgenda

Appuntamenti di gennaio

Valeria Pendenza a pag. 5

LaTribuna

Dorothy Day, che segna la strada da seguire

Ritanna Armeni a pag. 6

L'AltraMetà

Il "genio femminile" quando l'America vacilla

Massimo Faggioli a pag. 7

PrimoPiano

Donne e disuguaglianze rileggendo "Dilexi te"

Lucia Capuzzi a pag. 8

L'Inchiesta

A Roma tra mense dei poveri, palazzi del potere e vie del lusso

Vittoria Prisciandaro a pag. 12

Focus

Gli operatori del Centro Astalli

a pag. 14

L'Intervista

Paola Cortellesi: educare al domani

Gloria Satta a pag. 16

L'Intervista - 2

Guila Clara Kessous: parità ai negoziati di pace

Romilda Ferrauto a pag. 20

IlRacconto

Alla ricerca del tempo

Antonella Cilento a pag. 22

5DomandeA...

Annalisa Senese: i figli che il carcere non deve cancellare

Carmen Vogani a pag. 25

Testimonianze

Medicazioni per la pace di una ostetrica in Afghanistan

Lidia Ginestra Giuffrida a pag. 26

L'Analisi

La fame non è neutrale

Vichi De Marchi a pag. 28

SguardiDiversi

Talee di visciole per il futuro: clima e resistenza femminile

Barbara Bernardini a pag. 30

IlReportage

Alla scuola Penny Wirton si impara l'uguaglianza

Elisa Calessi a pag. 32

Documenti

La maternità, un'esperienza tra fede, corpo e conflitto

Emilia Palladino a pag. 36

InFondo

Il dibattito mai sopito sul diaconato femminile

a pag. 40

Letture

Tillie Olsen, «Yonnondio»

Rosa Lupoli a pag 35

Fiorenza Taricone, «Manuale di pensiero politico e questione femminile»

Rosa Lupoli a pag 35

Donne Chiesa Mondo

Comitato di direzione
Ritanna Armeni
Gabriella Bottani
Yvonne Dohna Schlobitten
Chiara Giaccardi
Shahrzad Houshmand Zadeh
Amy-Jill Levine
Grazia Loparco
Marinella Perroni
Marta Rodríguez Díaz
Carola Susani
Rita Pinci (coordinatrice)

In redazione
Silvia Guidi
Valeria Pendenza

Realizzato insieme a
Elisa Calessi, Lucia Capuzzi
Laura Eduati, Romilda Ferrauto
Marie-Lucile Kubacki
Vittoria Prisciandaro, Federica Re David,
Gloria Satta, Carmen Vogani

Copertina
Anna Milano

Impaginazione
Marco De Angelis

Pubblicazione on line
Marco Sinisi

Organizzazione
Maurizio Fontana

Contatti
Redazione
redazione.donnechiesamondo.or@spc.va

Abbonamenti
osservatoreromano.it/pages/abbonamenti.html
info.or@spc.va

Le rappresentanti dei monasteri il giorno della costituzione della Fondazione Ad Bonum Facere E.T.S.

Nasce la rete dei monasteri

C'è un silenzio che parla, e lo si percepisce tra i chiostri delle comunità monastiche femminili italiane. Ed è qui che ha preso vita la Fondazione *Ad Bonum Facere ETS*, costituita l'11 luglio 2025, giorno dedicato a san Benedetto, patrono d'Europa. Non una data casuale, ma un segno: racconta di un impegno a "fare bene" che viene dal cuore della vita contemplativa per riversarsi nella società. La Fondazione, con sede a Fabriano, nelle Marche, nel monastero di proprietà delle Clarisse Cappuccine di san Bartolomeo, nasce con l'obiettivo di valorizzare e diffondere la tradizione spirituale, culturale ed etica dell'esperienza monastica femminile, proteggendo un patrimonio che risale al Medioevo e trasformandolo in strumenti concreti di solidarietà e utilità sociale.

Non si tratta di un'operazione formale. Il progetto è il risultato di tre anni di lavoro e discernimento condiviso tra comunità monastiche, esperti legali e il Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Per la prima volta, monasteri di ordini diversi – Cappuccine, Clarisse, Benedettine, Carmelitane Scalze – si uniscono in un unico soggetto civile, superando i confini delle singole mura claustrali per agire con una voce sola. Un modello innovativo che coniuga la vita contemplativa con l'impegno sociale, restituendo ai beni ecclesiastici una funzione generativa nella società.

Il cuore della Fondazione è il carisma monastico femminile, principio ispiratore di ogni attività. Da un lato c'è la cura del patrimonio materiale e immateriale dei monasteri, affinché le nuove generazioni possano conoscerlo e apprezzarlo; dall'altro, la trasformazione di questa eredità spirituale in azione concreta: assistenza a chi vive in fragilità, solitudine, malattia o povertà, con attenzione speciale per le stesse comunità monastiche, spesso custodi silenziose di bisogni e povertà invisibili.

A guidare questo progetto è la Federazione Sacra Famiglia delle Clarisse Cappuccine d'Italia, che ha intessuto una rete senza precedenti, includendo comunità lungo tutta la penisola. A Genova, le Clarisse Cappuccine del SS. Sacramento aprono il loro antico monastero a nuove prospettive di servizio; a Cagliari, il monastero del Santo Sepolcro porta avanti tradizioni secolari di preghiera e cura; nelle campagne bergamasche, a Capriate San Gervasio le Cappuccine Concette di san Giuseppe intrecciano la vita contemplativa con attività comunitarie e artistiche, mentre le consolidate Comunità Monastiche di Brescia e di Primiero, come le Clarisse di Lovere, dedite ad una quotidianità intessuta di preghiera, di lavoro e di comunione fraterna, sono pronte ad affrontare nuove iniziative.

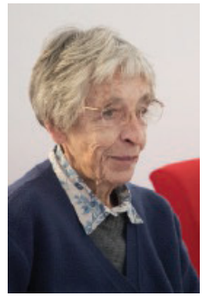
Il centro Italia contribuisce con forza: a Città di Castello, le Clarisse Cappuccine custodiscono manoscritti e opere d'arte di Santa Veronica Giuliani, mentre a San Giovanni Rotondo e a Mercatello sul Metauro trasformano l'ospitalità monastica in gesti concreti di solidarietà. Dalla storia di Paganica, le Clarisse di S. Chiara Povera portano avanti una lunga tradizione di accoglienza e assistenza, mentre ad Assisi, le Benedettine di S. Giuseppe si dedicano all'accoglienza e all'ospitalità dei pellegrini. Bastia Umbra aderisce alla Fondazione con le Benedettine di sant'Anna, Piacenza con le Carmelitane Scalze, Cortona ed Oristano con le Clarisse di Santa Chiara.

La Fondazione opera su più fronti: coordina servizi assistenziali, educativi e socio-sanitari, promuove raccolte fondi e campagne di sensibilizzazione, costruisce reti di collaborazione con enti pubblici e privati, e dialoga con istituzioni nazionali ed europee per elaborare progetti condivisi di welfare e cultura. Ogni iniziativa è un ponte tra la spiritualità monastica e le esigenze concrete della società contemporanea, dimostrando che la clausura non significa chiusura, ma apertura verso il bene comune. A guidare questa esperienza è suor Chiara Francesca Lacchini, presidente della Fondazione che coniuga il silenzio dei chiostri e l'azione sociale. «In un mondo che corre veloce - dice - la Fondazione *Ad Bonum Facere ETS* ricorda che fare bene non è un gesto isolato, ma un percorso condiviso: una rete di voci femminili consacrate che, unite, sanno trasformare il silenzio in azione, la preghiera in cura, il passato in futuro».

InAgenda

Premio Giorgia Salatiello

È stato istituito, dalla famiglia il "Premio Giorgia Salatiello" per celebrare la sua memoria e promuovere la ricerca scientifica nella Facoltà di Filosofia della Missione del Collegium Maximum della Pontificia Università Gregoriana, dove ha insegnato. Il premio viene conferito ogni due anni alla migliore dissertazione di dottorato, preferibilmente nell'ambito della filosofia della religione o nell'ambito della riflessione filosofica sulla differenza di genere. Consiste in una somma di denaro ed è concepito come sostegno alla pubblicazione della dissertazione nella serie "Tesi di Filosofia", curata dalla Facoltà e pubblicata da Edizioni Studium. E' possibile presentare le candidature per le dissertazioni difese nel 2024 e 2025 fino al 15 gennaio del 2026.



Giorgia Salatiello è stata preziosa anche per *Donne Chiesa Mondo,* di cui era membro del Comitato di direzione.

4 gennaio: Santa Elisabetta Anna Bayley Seto, la prima santa americana

Nata il 28 agosto 1774 a New York, figlia di un medico, Elisabetta Anna Bayley Seton era di confessione episcopaliana ma dopo la morte del marito, da cui aveva avuto 5 figli, si convertì al cattolicesimo.

Fondò le Suore della Carità di San Giuseppe, le Sisters of charity, di cui fu superiora generale, dedicandosi con grande impegno al servizio dei poveri e dei sofferenti. Parallelamente s'impegnò con grande dedizione alle scuole parrocchiali. Morì il 4 gennaio 1821 a 46 anni. Beatificata nel 1963 da Papa Giovanni XXIII, fu canonizzata nel 1975 da Paolo VI, divenendo la prima santa degli Stati Uniti. Patrona delle vedove e delle scuole cattoliche.

a cura di Valeria Pendenza

Dorothy Day, la piccola grande donna americana che segna la strada da seguire

di Ritanna Armeni

Le citazioni in un discorso pubblico non sono mai casuali; se poi il discorso è pronunciato da un pontefice, lo sono ancor meno. Leone XIV, in una recente udienza giubilare, ha scelto di ricordare Dorothy Day, «una piccola grande donna americana che aveva il fuoco dentro». Una scelta significativa, che rivela un'intenzione precisa.

Dorothy Day (1897- 1980) fu giornalista, attivista cattolica, pacifista, cofondatrice insieme a Peter Maurin del movimento dei *Catholic Workers,* che nel 1933 nacque con lo scopo di aiutare i senzatetto e i poveri di New York e poi si diffuse rapidamente in altre città degli USA, in Canada e in Gran Bretagna. Ma soprattutto Dorothy rappresentò laica un'espressione radicale della carità evangelica. Una figura forte e spesso scomoda, in cui la fede si intrecciò con le contraddizioni del suo tempo: la critica sociale con l'impegno politico, la dedizione agli ultimi con una meditazione profonda sulla dignità umana. Pacifista senza esitazioni tra le due guerre mondiali, portò avanti una critica instancabile alla società dell'individualismo e della competizione, trascorrendo la vita nei luoghi della marginalità per alleviare le sofferenze di chi non aveva voce.

Difficile sfuggire all'impressione che Leone, citandola, abbia voluto indicare una direzione. Ha ricordato che, nella costruzione della Chiesa, l'apporto dei laici non è affatto secondario, ma può divenire decisivo – come accadde proprio nel caso di Dorothy. Ha sottolineato che il Vangelo non deve limitarsi a consolare, bensì deve entrare nella società, costruire, trasformare: deve incarnarsi in gesti concreti, quotidiani. Dorothy scelse di vivere fino all'ultimo giorno nelle case dell'ospitalità dei Catholic Workers; la sua vita e le sue parole mostrano che il suo modello – fatto di speranza attiva, impegno sociale e servizio ai poveri – resta ancora oggi centrale nella visione della Chiesa.

«Dorothy Day - ha detto il Papa - ha preso posizione. Ha visto che il modello di sviluppo del suo Paese non creava per tutti le stesse opportunità, ha capito che il sogno per troppi era un incubo, che come cristiana doveva coinvolgersi coi lavoratori, coi migranti, con gli scartati da un'economia che uccide».

Infine, Leone ha ricordato che la pace non è un ideale astratto, ma una pratica quotidiana. Dorothy se ne fece carico con coraggio negli anni bui del nazismo, durante la seconda guerra mondiale e poi nel pieno della guerra fredda. In un tempo segnato da conflitti, crisi globali, disuguaglianze crescenti e polarizzazioni politiche, la sua figura non offre soltanto un esempio luminoso: indica una strada concreta, esigente e ancora necessaria da seguire.

Quando l'America vacilla, il "genio femminile" offre un modello di forza diverso

di Massimo Faggioli*

Quella in corso negli Stati Uniti d'America da una decina d'anni a questa parte è una crisi non solo politica, ma anche morale, religiosa e teologica: una corrosione dell'anima del paese, un senso di perdurante instabilità e incertezza estrema su quello in cui ha senso credere. Questa crisi di fede riguarda anche la fede nel progetto americano. Vale ancora pena credere nell'America, che è una idea anche religiosa e morale?

Questa crisi è al centro, anche visivamente, del palcoscenico della politica americana. Esiste senza dubbio una politica delle donne al servizio del tentativo di "rimettere ordine" negli Stato Uniti. Ma colpisce la presenza sulla scena pubblica di maschi che esibiscono una reazione alla decostruzione post-moderna nel tentativo di re-investire nella mascolinità muscolare: nel linguaggio quotidiano dei politici; nelle esibizioni di ricchezza e possesso delle donne da parte dei nuovi padroni del mondo dell'economia; nelle politiche di investimento in certi settori (come quello militare) e non in altri.

Il ruolo delle donne nella chiesa in America oggi è di offrire un modello di forza diverso da quello proposto come vincente. Esiste una ministerialità diffusa nella chiesa americana che è incarnata da modelli di sante viventi, di una santità quotidiana, mite ma tenace. Non sono più i tempi di Dorothy Day (1897-1980), che la chiesa americana sta riscoprendo anche grazie al primo papa dagli USA, Leone XIV. Quell'attivismo radicale e quello stile di vita bohemien hanno ceduto il passo ad altri modelli di evangelizzazione da parte delle donne nella chiesa americana. Ma il DNA del cattolicesimo americano è ancora legatissimo alla dottrina sociale, dalla *Rerum Novarum* in poi, in cui la presenza femminile è andata - prima e dopo Leone XIII - ben oltre il dettato e le aspettative del linguaggio ufficiale della Chiesa sul posto delle donne.

Non esiste uscita dalla crisi religiosa americana contemporanea senza un contributo del cattolicesimo. E questo contributo non può venire senza la voce e la presenza delle donne. Se si vuole usare il linguaggio del "genio femminile", quello delle donne in America nell'Ottocento è uscito dalla bottiglia e ha fatto la storia di quella chiesa e di quel paese. È impossibile farlo rientrare nella bottiglia.

**Professor in Historical and Contemporary Ecclesiology, Loyola Institute at the School of Religion, Theology, and Peace Studies, Trinity College Dublin, the University of Dublin.*

Una madre mendicante nutre il suo bambino
(Wikimedia Commons, autore Bijay Chaurasia)

Non è carità, è giustizia

Donne e disuguaglianze rileggendo "Dilexi te"

di LUCIA CAPUZZI*

Il sole è già tramontato a Betania quando un'ombra s'avvicina alla porta di Simone il lebbroso. La donna irrompe nella stanza dove è in corso la cena nei giorni che precedono la Pasqua ebraica. Si dirige decisa verso uno dei commensali con un vaso di alabastro in mano. Lo apre e versa sul capo dell'uomo il profumo preziosissimo in esso contenuto suscitando le critiche degli altri presenti. Colui che ha ricevuto il dono inatteso, però, la difende: "Ha compiuto un'azione buona verso di me". Per questo "dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto", promette Gesù di Nazareth (*Matteo 26,6-13*).

Con questo gesto di cura profetica al femminile, papa Leone sceglie di cominciare *Dilexi te*, esortazione apostolica sull'amore verso i poveri. La prima del suo Pontificato. Perché l'atto di totale e imprevista gratuità di quella donna senza nome né parola è capace di spiegare, con eloquenza dirompente, la ragione per cui l'affetto per Dio e quello per i poveri sono indissolubilmente legati. In chi non ha potere né grandezza – scrive il Pontefice- Dio ha ancora qualcosa da dirci. La categoria è estremamente ampia e variegata. «Esistono molte forme di povertà: quella di chi non ha mezzi di sostentamento materiale, la povertà di chi è emarginato socialmente e non ha strumenti per dare voce alla propria dignità e alle proprie capacità, la povertà morale e spirituale, la povertà culturale, quella di chi si trova in una condizione di debolezza o fragilità personale o sociale, la povertà di chi non ha diritti, non ha spazio, non ha libertà», si legge nell'Esortazione.

Il femminile, nella sua storia, le ha intersecate tutte. Alle discriminazioni derivanti dal gruppo sociale, dalle condizioni economiche, dall'etnia di appartenenza, dalla fede professata, per le donne s'è sommata un'esclusione specifica, dovuta all'appartenenza a un genere considerato "inferiore" o "secondario" o "accessorio". Pregiudizi affatto scomparsi, spesso codificati in leggi in molte aree del mondo o giustificati come tradizione. «Sebbene in alcuni Paesi si osservino importanti cambiamenti, l'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini – scrive Leone -. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio soprattutto se pensiamo alle donne più povere».

Che cosa, per impiegare il linguaggio di *Dilexi te*, Dio dice al mondo attraverso le donne che sono emarginate, violate nel corpo e nello spirito, dilaniate ancor più crudelmente da guerre e dalle catastrofi cosiddette naturali? Come l'esclusione femminile, vecchia e nuova, interroga l'umanità e le comunità cristiane nel Ventunesimo secolo? Se i poveri sono «dei nostri», come dice il "mezzo peruviano" Robert Prevost mutuando l'espressione dal castigliano, può la Chiesa volgere lo sguardo altrove di fronte all'ingiustizia che affligge "le nostre"? Ovviamente no. Ma le donne, nella loro esperienza, non sono solo oggetto di discriminazione. Abitando i margini – non per scelta ma per costrizione – hanno dovuto trasformarli in spazi di libertà, sviluppando creatività, immaginazione, pazienza, resistenza. Sono state obbligate a inventare linguaggi altri per non rinunciare alla possibilità di esprimersi. E mettere in atto comportamenti imprevisti per aggirare il limite che non riuscivano ad abbattere. Azioni come quella compiuta dalla sconosciuta in

casa di Simone il lebbroso. Non si tratta di un facile contentino per giustificare e confermare lo status quo. Povertà e oppressione – di qualunque tipo - non esistono per caso e per un "cieco e amaro destino" ma a causa "strutture di peccato". Lo statunitense Prevost non si limita a mutuare tale categoria dalla Chiesa latinoamericana. Riconoscendosi figlio di quest'ultima – «Io stesso, per lunghi anni missionario in Perù, devo molto a questo cammino di discernimento ecclesiale, che Papa Francesco ha saputo sapientemente legare a quello delle altre Chiese particolari, specie del Sud globale» -, il Papa delle due Americhe rilegge e arricchisce il percorso degli episcopati del Continente Nuovo dopo il Concilio, che il suo predecessore argentino ha portato nel cuore della cattolicità. Lo fa con la consapevolezza di essere parte di quel

I margini trasformati in spazi di libertà: Figlie della carità, Suore ospedaliere, Katharine Drexel, Madre Teresa, Piccole suore della Divina Provvidenza, Maestre Pie, Orsoline ...

processo. Ma anche di esservi entrato a partire da una prospettiva differente, quella del vicino del Nord. È forse uno degli aspetti più interessanti dell'Esortazione, in cui l'opzione preferenziale per i poveri implica il riconoscimento della loro «specifica intelligenza, indispensabile alla Chiesa e all'umanità» poiché «la realtà si vede meglio dai margini». Per questo, gli ultimi della fila diventano motore di una storia che scorre nelle trame della Storia ufficiale, fatta di potenze e potenti, e

© *Vatican Media*

la rigenerano. Una storia in cui il femminile, sintesi di diverse "ultimità", ha un posto privilegiato. *Dilexi te* si sofferma su alcune delle sue protagoniste. Le consacrate che hanno improvvisato, spesso con le proprie mani, centri sanitari per occuparsi dei malati scartati da tutti, come le Figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli, le Suore ospedaliere, le Piccole suore della Divina Provvidenza, le Suore ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù. O le congregazioni femminili protagoniste della rivoluzione pedagogica dell'Ottocento, quali le Orsoline, le monache della Compagnia di Maria Nostra Signora, le Maestre Pie. Chiara d'Assisi, la cui vita orante e nascosta è stata un grido contro la mondanità e una difesa silenziosa dei dimenticati. Francesca Saverio Cabrini, disposta ad attraversare più volte l'Atlantico per accompagnare i migranti. Katharine Drexel, capace di stare accanto alle minoranze dimenticate del Nord America e suor Emmanuelle, con accompagnava i raccoglitori di rifiuti del quartiere di Ezbet El Nakhl del Cairo. La brasiliana Dul-

«Dilexi te» (Lev) è la prima Esortazione apostolica di papa Leone XIV, firmata il 4 ottobre 2025 e pubblicata il 9 ottobre. Il pontefice pone la povertà al centro della sua riflessione, presentandola come un problema strutturale e universale che riguarda tutte le società. Il titolo viene dal capitolo 3 dell'Apocalisse di Giovanni.

ce che è partita da un pollaio per realizzare una delle più grandi opere sociali del Paese. E, ovviamente, Madre Teresa di Calcutta, icona universale di una carità vissuta fino all'estremo.

Leone non trasforma queste pioniere in santine da incorniciare. La loro forza trasformatrice trascende la singola, preziosa esperienza. Per questo, il Papa include in quest'opera di creazione di oasi di umanità nel deserto della disumanizzazione dei differenti luoghi e tempi, i movimenti popolari. Gruppi di poveri che non si rassegnano, con cui papa Francesco ha voluto intessere un dialogo nel corso dell'intero pontificato. I "poeti sociali", definizione di Jorge Mario Bergoglio ripresa da Prevost, non vagheggiano il cambiamento ma lo inventano con la costanza delle loro mani callose. Insieme, a partire dagli scarsi mezzi che lascia loro un'economia in cui non hanno posto. Organizzazioni di ambulanti, lustrascarpe, riciclatori di rifiuti, operai e domestiche a cottimo: un esercito di due miliardi di persone secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni. Le donne ne sono l'asse portante.

«Ci sono stati, e ci sono, diversi movimenti popolari, costituiti da laici e guidati da leader popolari, tante volte sospettati e addirittura perseguitati», scrive il Pontefice, essi «invitano a superare quell'idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli». Tra Otto e Novecento, proprio «i movimenti dei lavoratori, delle donne, dei giovani, così come la lotta contro le discriminazioni razziali hanno comportato una nuova coscienza della dignità di chi è ai margini», contribuendo a sviluppare la Dottrina sociale della Chiesa, la cui radice popolare non può essere dimenticata. Un'affermazione forte che riconosce il ruolo fondamentale di chi ha ricevuto il battesimo nel reinterpretare l'eredità cristiana all'interno delle moderne circostanze sociali, lavorative, economiche e culturali.

Così come nel costruire una comunità ecclesiale aperta e inclusiva, senza nemici da combattere, ma con uomini e donne da sostenere e valorizzare, di cui il mondo contemporaneo ha più che mai bisogno.

**Giornalista di «Avvenire»*

Vita quotidiana al Centro Astalli di Roma (courtesy Francesca Napoli/Centro Astalli)

L'Inchiesta

Quelle soglie di sopravvivenza

A Roma tra mense dei poveri, palazzi del potere e vie del lusso

di Vittoria Prisciandaro*

Lei cammina con passo spedito, supera la fila di afghani, pakistani, curdi, siriani… e raggiunge un portoncino verde. «La prima volta che sono arrivata qui, fuori c'erano almeno 300 uomini. Mi hanno fatto passare avanti. Ero molto sorpresa, poi mi hanno spiegato che qui le donne non fanno la fila. Da questo ho capito che ero al sicuro».

Siamo a Roma in una strada in pieno centro, nel cuore della politica, tra il Campidoglio, dove ha sede il Comune, e il Parlamento.

Questa donna dai lunghi capelli mossi, lo sguardo deciso e un sorriso aperto si chiama Pauline viene dal Camerun, ha 46 anni. Ha avuto, ha ancora, una vita di fatica. La sua speranza per il 2026 è «trovare finalmente un lavoro stabile, non in nero, un contratto».

Il portoncino verde in cui si infila è in via degli Astalli, un indirizzo noto ai romani meno fortunati, a quelli che vengono da lontano, non hanno nessuno, non sanno dove andare. Qui, nei locali dove a metà '500 visse Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, nel 1981 il suo 28mo successore, padre Pedro Arrupe, volle fondare un centro di accoglienza per i rifugiati che fuggivano dall'Etiopia. Oggi, a quella guerra infinita, se ne sono aggiunte altre, per lo più invisibili. I gesuiti accolgono tutti. La mensa fornisce ogni giorno un pasto a più di 300 persone.

Pauline saluta gli operatori, spiega che, invece del take away – la busta con un pasto completo da portar via – preferisce andare a sedersi e mangiare con gli altri. «In pochissimo tempo la mensa è diventata "casa" per me. Vengo qui per ogni problema, ogni informazione che mi serve. Alcuni giorni mi trovo a passare ed entro solo per salutare. La mia prima casa in Italia è questo posto. Qui ci sono i miei amici, il mio medico, il mio avvocato. Vivo da sola, le difficoltà sono enormi. Ma ho imparato che la casa non è fatta solo di mura; è fatta di persone che ti stringono la mano, ti sorridono e ti riconoscono».

Se il piatto di pasta e il pollo con patate sono sicuramente un primo aiuto, è evidente che la richiesta è più complessa. Perché, come afferma l'ultimo rapporto Caritas italiana la povertà non può essere ridotta alla sola mancanza di reddito, ma è sempre più multidimensionale, le diverse forme di deprivazione si intrecciano, rafforzandosi. Per stranieri e italiani.

Roma sottolinea l'ultimo rapporto della Caritas diocesana è "città di contrasti": da un lato cresce, si muove con più energia e sembra accelerare sul fronte economico; dall'altro rimane spaccata tra chi trae vantaggio da questa ripresa (il Centro Astalli è a poche centinaia di metri dalle vie del lusso) e chi invece ne resta ai margini, con divari che rischiano di minare la tenuta della comunità. È una sorta di "città di cristallo": luccicante, esposta agli occhi del mondo grazie ai grandi eventi e alle molte trasformazioni urbane che ne hanno rinnovato l'immagine e alimentato lo sviluppo, ma allo stesso tempo segnata da povertà e squilibri profondi che continuano a pesare sulla quotidianità di migliaia di persone.

Nel 2024 nella Capitale d'Italia, dice sempre la Caritas, nonostante un reddito medio pro capite superiore alla media nazionale (31.316 euro contro 24.830), il 15,8% dei residenti è a rischio povertà, il 6,9% vive in gravi condizioni abitative e il 3,2% sperimenta deprivazione materiale e sociale. Cresce anche la quota di lavoratori poveri, oggi all'8,5%, segno che un impiego non basta più a garantire stabilità economica.

E la povertà ha sempre più un volto femminile, le donne costituiscono la maggioranza (51,5%) delle persone che si rivolgono ai servizi e ai centri di ascolto. In quest'ambito, poi, la condizione delle immigrate rimane strutturalmente più fragile e a rischio di povertà persistente a causa di barriere linguistiche, difficoltà di inserimento lavorativo e discriminazioni salariali.

Lavorare in rete è il mantra di chi lavora nel sociale. Lo racconta la stessa geografia dei servizi che man mano, negli anni, anche ad Astalli si sono moltiplicati. Il lungo corridoio della mensa, oltrepassata la cucina, sfocia nei locali adibiti ad ambulatorio medico. È un servizio a bassa soglia,

immediatamente accessibile. Ed è collegato al SaMiFo (Salute Migranti Forzati), centro di medicina specializzato, nato in collaborazione con l'azienda sanitaria locale.

Nelle storie e sui corpi di tante straniere ritrovi l'orrore delle violenze che tante donne subiscono a ogni latitudine. Come le cicatrici sul cranio di Lucienne, che arriva dalla Costa D'Avorio, ha 47 anni e da un paio è in Italia. «Ha anche problemi di udito, il marito la picchiava sulle orecchie, con tanta violenza che il figlio più piccolo che era nella fase di sviluppo del linguaggio non riusciva a parlare». Sono informazioni che, racconta Giorgia Rocca, coordinatrice del servizio di mediazione linguistico culturale, sono venute fuori a fatica, conquistate con la fiducia. «In un incontro ci siamo concentrate sui miti di Rea Silvia, madre dei gemelli Romolo e Remo, fondatori di Roma, che fu uccisa per ordine dello zio usurpatore del trono di suo padre e di Daphne, la Ninfa che rifiutò l'amore di Apollo e che per salvarsi dall'ardore del dio fuggì e chiese agli Dei di essere trasformata in pianta. L'intento era far capire che la violenza non tocca solo i loro paesi, la loro famiglia, ma è qualcosa che ci riguarda tutte e da tanto tempo». Le donne hanno reagito immediatamente. «È stata coraggiosa Daphne perché ha detto di no. Ma lo siamo anche noi, che siamo scappate per proteggerci». Si sono guardate, riconosciute. «Perché la ragione per cui le donne vanno via da casa e dal loro paese, è spesso la violenza nelle loro famiglie», dice Giorgia Rocca. Lucienne interviene. «È una violenza anche non permettere alle donne di studiare, perché quando non sai le cose puoi soltanto fare quello che ti dicono di fare le altre persone. È importante per noi andare a scuola, perché una donna istruita non è una donna sottomessa». Lo ha capito sulla sua pelle cosa vuol dire essere povere di diritti. «Non avevo neanche il sostegno della mia famiglia. Avrei finito con ammazzare mio marito e sarei andata in carcere». Ha affidato i tre figli a una persona amica, lontana dalla sua città, ed è scappata. Nessuno nel suo Paese sa che vive a Roma. Studia italiano, fa tirocinio per trovare un lavoro, cercando di guadagnare quel tanto che può inviare ai figli per farli studiare. La sua speranza per il 2026? «Ricongiungersi con i figli e poter vivere da qualche parte in pace con loro».

All'ambulatorio medico, per accertare la violenza, le donne arrivano anche inviate da altri servizi. Il portoncino in ferro, a fianco alla mensa, ospita al primo piano la scuola di italiano e il centro di ascolto. Hope, una donna nigeriana, rifugiata in Italia da pochi anni, la prima volta c'è andata con il marito e i loro tre figli. «Chiedevano un supporto economico per le spese scolastiche dei bambini», racconta Cristiana Bufacchi, che si occupa di orientamento e accompagnamento sociale. Per Hope quell'incontro, però, rappresenta molto di più. Così nei giorni seguenti torna da sola, senza appuntamento. «Ci ha chiesto aiuto. Il marito è violento, la chiudeva in casa, le impediva di lavorare, di uscire, di vivere». Con un progetto pensato specificamente per le donne è stato attivato un sostegno concreto e un percorso di protezione e autonomia. Eppure, sostiene Bufacchi, non è sempre è facile. «Una donna che non ha la residenza non può accedere ai Centri anti violenza. E questo è un incubo, un circolo vizioso». Ma la difficoltà di accesso ai servizi, dice Cristiana Bufacchi, è dovuta anche a un gap digitale, e spesso alla mancanza di device adeguati, che rende inaccessibile a molti utenti anche la compilazione dei moduli essenziali per i primi servizi o per richiedere documenti fondamentali.

Per l'ambulatorio alla fine passano anche quelle che riescono a trovare un agognato impiego. «Fanno lavori molto duri, spesso si occupano di pulizie negli alberghi, devono fare 12-13 stanze a turno lavorando 6-7 ore. Dopo un po' di anni hanno la schiena a pezzi, che vuol dire un doppio problema: non possono lavorare e non si possono curare, perché la fisioterapia spesso è a pagamento». Il punto è che, seppure riescono a riprendersi, appena possono si rimettono a lavorare. «Quindi anche quelle che diciamo hanno una vita pseudo normale, una casa, figli, marito, scuola, lavoro, comunque sono sempre in bilico».

Le acrobate per eccellenza sono le madri singole. Basta salire una rampa di scale dalla scuola di italiano e varcare la soglia del Centro Matteo Ricci. All'ingresso disegni dei bambini, figli e "compagni di scuola" di mamme spesso analfabete. Come Joy e Fatima, che sedute a un tavolo con una volontaria, tirano fuori da un sacchetto cilindretti colorati e provano a comporre parole, verbi, piccole frasi con le lettere dell'alfabeto. «Non avere le parole è una povertà enorme. Molte non hanno studiato e hanno sempre lasciato la parola all'uomo. Cerchiamo di spiegare che imparare una lingua, avere un progetto, può fare la differenza», dice Cecilia De Chiara, coordinatrice della scuola di italiano. Il centro di accoglienza Matteo Ricci è come una boccata di ossigeno, uno spazio-tempo per respirare. Si arriva dalla piena emergenza, si trova un tetto, un pasto e si imposta un progetto. Dopo un paio di anni si riparte verso l'autonomia.

«Chi è qui già è fortunato. Spesso ormai si lasciano fuori anche donne con bambini, non si riesce a coprire più l'emergenza», dice Ilaria Frascà, coordinatrice del Matteo Ricci. (Le donne senza tetto, a Roma, dati Caritas, sono il 16,6 per cento del totale delle presenze in strada). «Mentre 15 anni fa il nostro aiuto riusciva a portare le utenti fuori dall'emergenza, qualsiasi fosse il punto di partenza, oggi arranchiamo, ci sono meno fondi, meno progetti. E alcune che sembrava ce l'avessero fatta sono tornate a chiedere aiuto», aggiunge Frascà. È la storia di Veronika, dell'Arzebaigian, 36 anni. È scappata da una famiglia e da un marito violento. «Grande lavoratrice, con l'aiuto di uno psicologo si è rimessa in carreggiata e con tante difficoltà ha ottenuto il ricongiungimento familiare con i tre figli. Ha anche avuto un alloggio popolare. Ma poi, con la crescita dei ragazzi non è più riuscita a stare dietro a tutto. Al lavoro, ai figli malati, alle continue emergenze. Alla fine l'hanno licenziata, il nucleo familiare si è disgregato e si è ritrovata al punto di partenza». La vulnerabilità, dice l'Istat, l'Istituto di Statistica, è particolarmente profonda nel caso dei nuclei monoparentali rifugiati, proprio per l'assenza di una rete di supporto familiare e amicale. «Questa non è una società che sostiene le mamme. Molte donne sole con figli, straniere o italiane», conclude Ilaria Frascà, «sono sempre sulla soglia della povertà. Basta che venga meno un pilastro e crolla tutto».

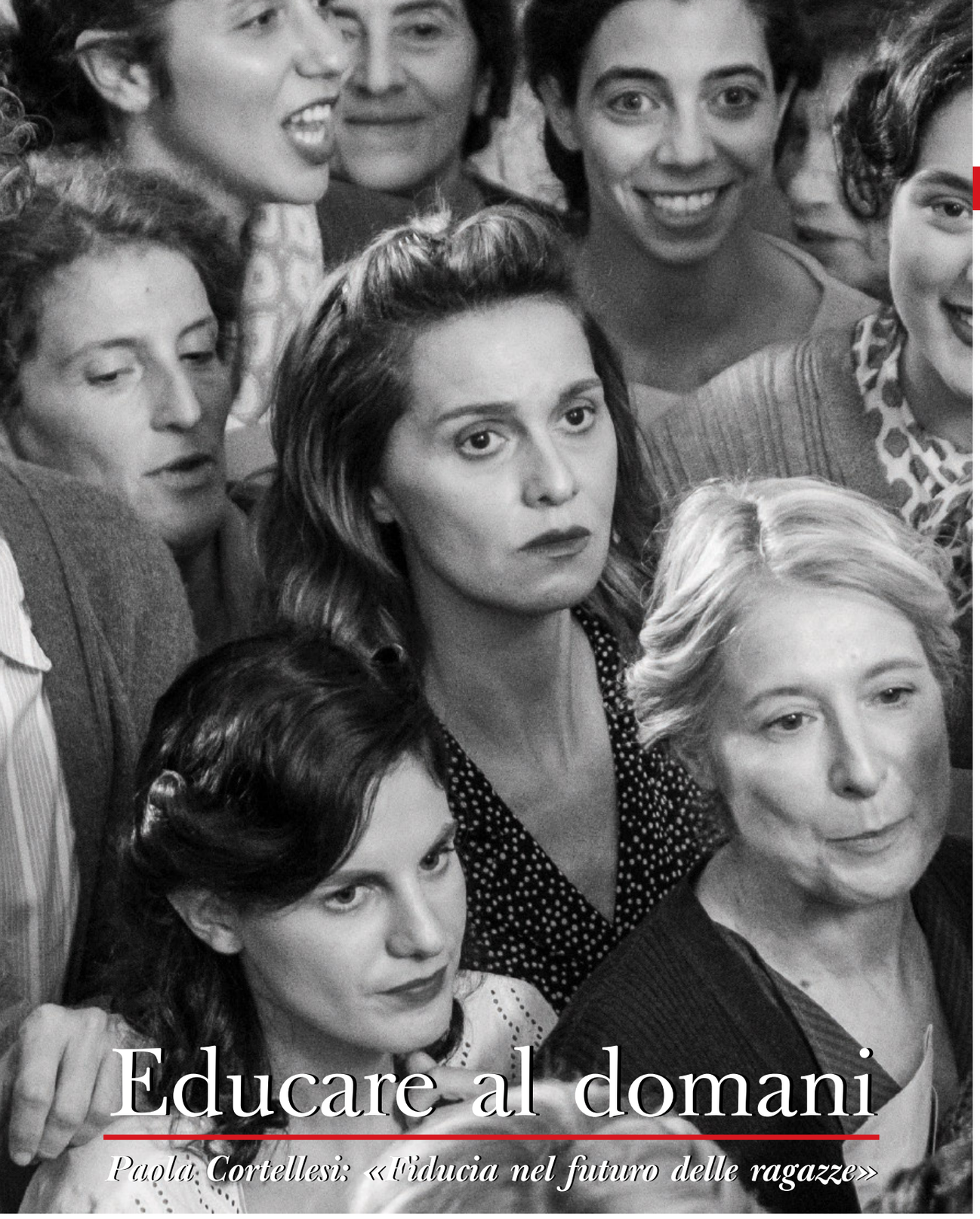
**Giornalista «Credere» e «Jesus» Periodici San Paolo*

Al Centro Astalli

Vite dedicate ai diritti umani

«Ho fatto anche altri lavori, ma poi alla fine sono tornata qui. Perché l'obiettivo dei miei studi e poi del mio lavoro è stato sempre di cercare di essere utile in un ambito relativo ai diritti umani». Francesco Cuomo ha 43 anni, da 13 anni conosce e collabora con il Centro Astalli, oggi si occupa dell'ambito comunicazione. Ha una laurea in relazioni internazionali, con un master in comunicazione digitale in ambito culturale. Lauree e master sono i titoli anche delle altre operatrici di Astalli. «Vengo a lavorare e sono contenta», dice Cecilia De Chiara, 38 anni, coordinatrice della scuola di italiano. «Anche se non riusciamo a dare sempre risposte risolutive in tanti anni ho capito che il solo fatto di esserci è molto importante. L'incontro con mondi diversi e con le fatiche di tante donne, mi aiuta a guardare tutto, anche la mia vita, in un'altra ottica». Cristiana Bufacchi, 53 anni, ha cominciata come volontaria alla mensa, ha poi fatto il servizio civile quindi si è fermata come operatrice. «Astalli mi ha permesso di fare quello che volevo fare sin da ragazza. Ho avuto figli molto giovane, ho fatto altri lavori, ma quando ho avuto la possibilità di lavorare nel sociale ho capito che questo era il mio posto».

Stesso discorso per Ilaria Frascà, 41 anni, coordinatrice del centro Matteo Ricci, con una laurea in Cooperazione. «Pensavo di andare all'estero, poi ho capito che potevo fare tanto lo stesso restando in Italia. E viaggio ogni giorno nel mondo, incontrando donne di tutti i Paesi». Per Giorgia Rocca, 47 anni, coordinatrice del servizio di mediazione linguistico-culturale, il lavoro è stato l'esito di un percorso di studi anche all'estero, «per dare un supporto alle donne in particolare, le migranti forzate, e permettere a loro di accedere propriamente ai servizi sanitari e alla mediazione linguistico-culturale».



Educare al domani

Paola Cortellesi: «Fiducia nel futuro delle ragazze»

Paola Cortellesi in una scena del film "C'è ancora domani» e sotto in un ritratto. Nella pagina seguente sul set.

di Gloria Satta

Paola Cortellesi, dove trova la speranza che il futuro possa essere migliore per le ragazze?

Ho la massima fiducia nelle nuove generazioni. Anche a costo di trovarmi in contrasto con i vecchi tromboni che non credono nei giovani mentre io, che faccio tanti incontri nelle scuole, li vedo molto più consapevoli e determinati di noi. In molte coppie di trentenni scorgo poi la condivisione e l'eguaglianza che li renderanno genitori migliori. I giovani sono inoltre avvantaggiati dalla tecnologia che, se usata nel modo giusto, può dare più conoscenza e consapevolezza.

Negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza sulla condizione femminile e sulla violenza di genere, eppure i femminicidi non si sono fermati. Cosa stiamo sbagliando, come società?

Non abbiamo ancora capito che bisogna puntare sulla formazione iniziando dalla scuola, fin dai primi anni. Il disegno di legge da poco approvato purtroppo prevede che l'educazione affettiva e sessuale parta dalle scuole medie e previa autorizzazione dei genitori. Va da sé che le famiglie in cui c'è un rapporto di prevaricazione non daranno mai il permesso alle proprie figlie e ai propri figli di imparare altro e di uscire dal modello fuorviante e straziante che vivono in casa. Eppure educazione affettiva non significa insegnare il sesso alle elementari o limitarsi a parlare di anatomia e procreazione: già ai più piccoli andrebbero trasmessi i concetti del rispetto dell'altro, dei confini del proprio corpo, del diritto di rifiutare un abbraccio non richiesto o un'attenzione non gradita.

Di cultura del rispetto si parla spesso, ma come si può tradurre questo concetto nella pratica e insegnarlo a bambini e bambine?

Si deve cominciare insegnando ai nostri figli a rispettare sé stessi, premessa indispensabile per avere riguardo per gli altri. È importantissimo, specialmente oggi che i ragazzi si forma-

Attrice e regista

Attrice, sceneggiatrice, cantante, regista, Paola Cortellesi è una delle voci più interessanti del nuovo cinema italiano. Il suo primo film da regista, "C'è ancora domani", ha realizzato incassi record in patria e conquistato il pubblico di tutto il mondo, vincendo numerosi premi tra cui l'Oscar cinese. Ambientato a Roma nel dopoguerra, il film punta su temi universali come le violenze domestiche e l'emancipazione delle donne declinati però con un linguaggio

originale che mescola il dramma, la commedia, il musical. La stessa Cortellesi interpreta un'umile casalinga schiavizzata e abusata dal marito violento. Dopo aver subito vessazioni, botte e angherie, compie un gesto di libertà e liberatorio andando a votare allo storico referendum del 1946 che avrebbe trasformato il regno d'Italia in una repubblica e per la prima volta permetteva alle donne di partecipare al voto aprendo così la strada alla parità, all'emancipazione, al riscatto.

no attraverso contenuti estremi accessibili in rete, come la pornografia, in un'età in cui sono impreparati a ricevere quel tipo di informazioni e in quella forma. Il sesso in cui s'imbattono navigando non è la realtà, bensì una messinscena a svantaggio della donna che spesso appare vittima di prevaricazione o violenza come se fosse normale. Non si possono lasciare i più giovani a navigare da soli nella propria stanzetta in balìa dell'oceano del web. Se la famiglia è distratta o non pensa a proteggerli, deve intervenire la scuola.

In che modo, secondo lei?

Abituando i ragazzi a parlare di rapporti tra i sessi in classe, con gli insegnanti e con i coetanei. Perché imparino da subito che le donne vanno rispettate, sempre. Dobbiamo riconoscere una volta per tutte che il femminicidio è un problema innanzitutto culturale, e come tale va affrontato a livello nazionale. Non esistono "mostri" nati dal nulla, tutto dipende dall'educazione ricevuta.

Le donne, come risulta anche dal suo film "C'è ancora domani", possiedono una forza che si esprime ogni giorno ma non fa notizia. Cos'è oggi, per lei, il coraggio femminile?

È quell'eroismo quotidiano e silenzioso che è sempre appartenuto alle donne e, fin dalla nascita, passa da milioni di piccoli gesti spesso nemmeno considerati, oppure dati per scontati. Ed è un coraggio non riconoscibile nato dalla determinazione di chi, con pochi strumenti, ha fatto la sua parte per costruire il proprio Paese. Il mio film è dedicato proprio a queste donne eroiche, silenziose, mai riconosciute.

Oggi si parla di "empowerment femminile" come se fosse una moda o uno slogan. Quali strumenti concreti servirebbero alle donne per prendere in mano il loro destino?

Il primo è la cultura, l'educazione che si riceve perché siamo tutti condizionati dalla società. C'è un libro, scritto nel 1973, che rappresenta la mia "Bibbia": *Dalla parte delle bambine* della scrittrice e pedagogista Elena Gianini Belotti, la prima a parlare di sessismo nell'educazione e dei condizionamenti sociali che determinano l'esistenza delle donne. L'ho scoperto tardi, verso i 40 anni, ma se l'avessi letto prima la mia vita sarebbe stata forse diversa…penso che potrebbe essere un ottimo testo scolastico.

Per insegnare cosa?

Che è la società stessa a spingere le donne ad adeguarsi ai modelli prefissati per compiacere le aspettative del mondo. Questi condizionamenti sono talmente radicati da trovare spazio anche nelle famiglie più illuminate, e faccio *mea culpa* anch'io che ogni tanto ci sono cascata. Il libro di Gianini Belotti ti apre gli occhi e ti spiega con chiarezza che bisogna ribellarsi alle imposizioni sociali. Occorre rivendicare i diritti che derivano dal merito.

Povertà, isolamento e dipendenza economica sono ancora leve del controllo maschile. Quale potrebbe essere una misura urgente per spezzare queste catene invisibili?

Collaboro con la Fondazione italiana "Una Nessuna Centomila" contro la violenza sulle donne che monitora attentamente la condizione femminile. Per scoprire che proprio la soggezione economica all'uomo è il motivo principale per cui le vittime di violenza non denunciano gli aggressori. Senza mezzi, dove può rifugiarsi una donna vessata, anche solo psicologicamente da un compagno che la denigra e la isola dal resto del mondo? Il primo passo per rompere queste catene, invisibili ma pesantissime, è la consapevolezza che l'indipendenza economica è la premessa irrinunciabile dell'autodeterminazione femminile: è un concetto che andrebbe insegnato alle ragazze. E poi credo che bisognerebbe aiutare le madri in difficoltà: una su due lascia il lavoro dopo il secondo figlio.

A proposito di parità economica: il gender pay gap resta ancora oggi un muro. Qual è la prima battaglia da vincere per garantire alle donne l'eguaglianza anche nei compensi?

In Italia secondo la Costituzione dovremmo essere tutti uguali anche per quanto riguarda il salario e c'è la legge sulla trasparenza che dovrebbe abolire le discriminazioni nei compensi. Eppure lo squilibrio economico perdura, proprio come la pratica barbarica di far firmare alle donne le dimissioni in bianco in caso di maternità. E' un tema cruciale che ho affrontato in due film: *Scusate se esisto* in cui interpreto un'architetta validissima ma costretta a fingersi uomo per trovare lavoro, e *Gli ultimi saranno ultimi* in cui perdo il posto in seguito alla gravidanza.

Sul set, a parità di ruolo, le è mai capitato di essere pagata meno di un suo collega maschio?

Certo, e per molti anni. Una volta è addirittura capitato nonostante fossi il primo nome in cartellone. Ora, grazie al successo, la cosa non si ripete più ma tante attrici continuano ad essere pagate meno degli uomini.

Guardando all'anno appena cominciato e oltre, quale traguardo ormai indilazionabile andrebbe raggiunto al più presto?

Come al solito, dobbiamo partire da un vizio culturale. In Italia dal 1948, l'anno in cui è entrata in vigore la Costituzione, saremmo tutti uguali anche davanti al lavoro ma nelle situazioni in cui esiste la discrezionalità la donna è sempre svantaggiata. Ci vorrebbe una vigilanza molto più rigida sul rispetto delle leggi. Ma il cambiamento di rotta, che è essenzialmente culturale, richiederà ancora tempo, addirittura generazioni. La mentalità collettiva è un mammuth, ci mette un'era a cambiare. E non mi stanco di dire che tutto deve partire dall'educazione.

"C'è ancora domani" è ambientato nell'Italia del 1946 ma ha avuto tanto successo in tutto il mondo anche perché parla al presente: qual è il messaggio ancora valido?

La certezza che la forza della comunità può cambiare le cose. L'opinione di una donna, di una cittadina è importante ma se resta individuale, isolata non ha nessun potere. Il mio personaggio si salva da un destino di vessazioni quando, insieme a tutte le altre donne, conquista il diritto di voto che crea la forza collettiva.

Il 1946 è stato un momento importantissimo nella storia italiana: prima le donne non potevano votare.

Parlare di diritti femminili può ancora generare ostilità o derisione: cosa risponde a chi afferma che le donne "hanno già tutto"?

Io spesso rispondo con l'umorismo che, nei miei film, rappresenta una componente irrinunciabile perché ha il potere di arrivare a tutti. Puoi sorridere anche delle bruttezze, ma poi rifletti. Senza voler addolcire la pillola, ma continuando a denunciare le ingiustizie, l'ironia rimane un vettore, un ottimo canale di comunicazione che può trasportare le persone in modo più "morbido" a navigare all'interno di temi profondi, perfino dolorosi.

Il cinema può essere uno strumento di cambiamento sociale? E lei, come artista, avverte la responsabilità di contribuire a una trasformazione culturale sul tema dei diritti umani?

Con il mio film *C'è ancora domani* non avevo l'intenzione di cambiare le sorti del mondo, volevo semplicemente diffondere l'argomento della violenza sulle donne, sperando che se ne parlasse. Il compito di noi artisti è creare un'altra visione delle cose, seminando i dubbi per contribuire a creare un pensiero critico, mostrare punti di vista diversi, stimolare il dibattito.

Ed è avvenuto, nel caso del suo film?

Devo dire che *C'è ancora domani* è riuscito a far parlare le persone dei temi che affronta, ha creato la discussione in tanti luoghi del mondo: segno che, ahimè, il problema della violenza è universale. Molte scuole italiane hanno messo in piedi progetti legati al film, diventati materia di approfondimento per mesi; i ragazzi, se coinvolti, hanno voglia di dire la loro. Al netto degli incassi e dei premi, è questo il mio successo più grande.

Guila Clara Kessous con Papa Francesco (Vatican Media)

Donne ai tavoli che contano

Guila Clara Kessous: parità ai negoziati di pace

di Romilda Ferrauto

Escludere le donne dai negoziati significa condannare la pace a rimanere arenata. Ne è convinta Guila Clara Kessous, coach di professione, artista dell'Unesco per la Pace. Il prossimo marzo intende presentare al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra una risoluzione che richiede una quota minima del 30% di donne in tutte le delegazioni negoziali, con l'obiettivo di raggiungere la parità.

Guila Kessous, lei è una donna che ha dei sogni!

Abbiamo tutti il dovere di fare in modo che il mondo vada meglio. Al tavolo dei negoziati, le donne penseranno prima di tutto a come salvare vite umane, gli uomini a come vincere una guerra.

Perché imporre quote femminili in tutti i negoziati di pace?

Alcuni studi dimostrano che quando le donne hanno la possibilità di esprimersi in trattative commerciali o diplomatiche, gli accordi hanno il 35% di possibilità in più di durare. Tuttavia, dal 1992 solo il 13% dei negoziatori e il 6% dei firmatari degli accordi di pace sono donne. Eppure sono loro a costituire quasi l'80% degli sfollati a causa dei conflitti.

In diversi Paesi le leggi impongono già quote per garantire una rappresentanza equilibrata negli organi decisionali. È insufficiente?

La verità è che le donne non sempre hanno la possibilità o le competenze necessarie per invertire la tendenza, sia nella vita politica che nel mondo dell'impresa. È necessario formarle affinché diventino negoziatrici esperte: devono anche imparare a tenere testa, ad esempio, a coloro che le interrompono sistematicamente. Esistono delle tecniche.

Questo approccio di genere non è un po' problematico?

Problematico è che un genere monopolizzi il destino dell'umanità per quanto riguarda la guerra e la pace. Non è semplicistico affermare che esiste una diplomazia al femminile, è un dato di fatto. Se una donna si rende conto che suo marito, suo figlio, suo fratello rischiano di dover andare a combattere, ci penserà a lungo prima di sostenere una guerra. Nel Dna femminile c'è qualcosa che ha a che fare con la temperanza.

Nel 2023 ha fondato gli Accordi di Sarah e Hajar, l'equivalente femminile degli Accordi di Abramo, che riuniscono donne diplomatiche del Bahrein, degli Emirati, di Israele, del Marocco... Con quale obiettivo?

L'idea era quella di creare una sorta di *hub* che riflettesse sul ruolo delle donne in Medio Oriente e permettesse alle donne di porsi domande che andassero oltre il rigoroso ambito della difesa dei loro diritti. Il 7 ottobre ha frenato lo sviluppo di questa iniziativa.

Quali sono i principali ostacoli che lei incontra?

Estremismi politici, persone che hanno paura, radicalizzazione. Poi c'è la difesa del sistema esistente e infine gli stereotipi: chi cucinerà a casa?

Insomma, è ancora necessario difendere i diritti delle donne.

Sì. Esistono regimi che non esitano a mettere il bavaglio alle donne, a impiccare quelle che rivendicano diritti, a promulgare leggi che impediscono loro di parlare in pubblico e persino di parlare tra loro. La donna non è una minoranza da proteggere. È una maggioranza ridotta al silenzio.

Esistono strumenti giuridici. Perché non funzionano?

Perché le donne hanno paura, sono intimidite, sotto pressione. E poi, tra potere e società civile, la donna sceglie la società civile.

Lei è per la diplomazia femminile ma non contro gli uomini.

Chi dice competizione dice di nuovo rivalità, negoziazione sbilanciata. Uomini e donne devono lavorare insieme per difendere i diritti delle donne, che sono diritti umani, per una società migliore. Non è questione di supremazia di un genere sull'altro, ma di ristabilire l'equilibrio.

Le donne potrebbero davvero fare meglio degli uomini?

Ovviamente non tutte le donne sono perfette. Ma hanno il diritto di essere rappresentate. Se non altro in nome di tutte le sofferenze che alcune di loro sono costrette a sopportare.

Quali sono le sue speranze per il 2026?

Innanzitutto meno guerre. Poi, che le donne, ovunque si trovino – in Iran, Afghanistan, Siria... – possano avere il diritto di sorridere, cantare, ballare, avere un rapporto normale con il proprio corpo e con la società.

Dorothea Lange, «Woman of the High Plains, Texas Panhandle»,1938, Museum of Fine Arts di Houston

Alla ricerca del tempo

Quando la giornata delle donne è una corsa

di Antonella Cilento

C'è questo grosso scarpone che la schiaccia. Enorme, alto come un palazzo, come una nave crociera, come una cattedrale, che spinge sul suo corpo e l'affossa nel terreno. Potrebbe gridare, potrebbe rotolare di fianco, potrebbe scappare. E invece non reagisce. La sveglia suona.

Quando si sveglia dall'incubo, si alza e si fa un caffè, come sua madre.

Caffè, trucco, automobile, lavoro, famiglia. Questa è stata la vita di sua madre.

Poi, a un certo punto, è scomparso il lavoro. Quindi sono diminuiti i caffè.

Il trucco si è disfatto, è diventato fondotinta steso male, a macchie.

Le ha dovuto togliere l'auto. Poi la carta di credito. In fine, le ha detto che era meglio usasse un bastone e che doveva togliersi i tacchi.

Ma senza tacchi sua madre non sa camminare. Nemmeno le pantofole indossa, senza tacchi.

Lina si sente come la Parca: sta tagliando il filo di suo madre, un capo alla volta.

Sta smontando le illusioni di sua madre e insieme le sue: da quando ha imparato le tabelline a quando ha iniziato a dimenticare come si allacciano le scarpe, tutta la vita è stata un'illusione. Ti illude che l'infanzia sia finita, perché sembra non finisca mai: sua madre sta tornando bambina.

Ti illude che giovinezza e sesso siano per sempre: sua madre ha nel cassetto slip sexy e un mutuo che vorrebbe rinegoziare alla sua verde età. Non accetta che le dicano sempre no.

Ti illude che non morirai mai, nonostante la morte cada intorno a te come la pioggia, eliminando parenti, amici, sconosciuti. Piove anche mentre dorme, mentre sogna. Sua madre la chiama quando ha gli incubi; niente mostri, solo ciò che temeva accadesse e non è accaduto. Sogna le occasioni perdute.

Lina, una volta vestita, si scatena. La giornata è una gara, tutta questione di tempo.

Se tornerà a casa in tempo dal lavoro, prenderà il bancomat di sua madre e andrà a prelevare: questa volta deve evitare di accumulare debiti col salumiere. Se ce la fa, lascia anche le impegnative in farmacia, ritiro dei farmaci salvavita: domani. E passa anche dal negozio di intimo, così le compra le calze.

Poi dovrebbe prelevare per sé: Pin, denaro, no ricevuta, scelta ecologica, grazie. Intanto, però, al computer, deve inserire codice fiscale e IBAN in una sua fattura e poi mandarla, altrimenti: ciao pagamento. Scorre il file: IBAN dei dipendenti, IBAN suo, IBAN di sua madre, IBAN della società, IBAN di sua sorella cui restituisce con un RID i soldi degli infissi di sua madre. Ormai la sua vita è una cascata di codici che scadono, cambiano, che pretendono di essere ricordati, pretendono di prendere il suo posto. Presto gli IBAN mangeranno al ristorante invece di Lina, faranno l'amore invece di Lina, andranno in vacanza invece di Lina e moriranno al suo posto. Quest'estate in spiaggia due bambini giocavano con le palette e dandosi battaglia sul bagnasciuga uno gridava all'altro: "Dammi il tuo IBAN!".

Tempo.

Elenco delle cose che Lina fa: pilates, chat delle mamme, chat di condominio, mail di lavoro, messaggi, telefonate, vocali. Lina guarda per terra: un fiore di ibiscus rosso strappato dalla pioggia. Cammina svelta cercando di non scivolare ed evitare le

Antonella Cilento, scrittrice, drammaturga, giornalista, ha fondato e dirige Lalineascritta Laboratori di Scrittura creativa, una delle più antiche scuole di scrittura d'Italia. Coordina il master di editoria e scrittura SEMA. Fra i suoi romanzi *Lisario o il piacere infinito delle donne*, finalista al Premio Strega, mentre il suo più recente s'intitola *La babilonese,* entrambi editi da Bompiani.

pozzanghere: le vetrine dei coloniali d'inverno, luci calde, bottiglie di vino, prosciutti. Incappa nello sciopero dei taxi: attesa autobus.
Di colpo, manca la connessione, un problema regionale dicono. Più tardi la squadra cittadina perderà in trasferta mentre viene rintracciato l'assassino della pensionata. In assenza di connessione, Lina sfila dalla borsa un romanzo e lo legge seduta sotto la pensilina dell'autobus, mentre il cielo manda scrosci. Nel romanzo tutti abitano in campagna e gli unici eventi sono rane, grilli e capre.

Tempo.

Accanto a Lina, sull'autobus, una donna guarda cose su una piattaforma. Il conforto seriale del serial: di colpo, la vita ordinata in tre atti, sequenza rassicurante di svolte obbligate che corrono verso il lieto fine. Del tragitto, Lina ricorda: le nuvole che coprono le colline viste dalla tangenziale, TAP in e TAP OUT per staccare il biglietto autobus e metro, il mandolino amplificato in un caffè storico, le kenzie nel cortile del condominio.
Al ritorno, fine dello sciopero dei taxi: i led colorati nell'abitacolo dell'auto che prende: "Ci passo tutta la mia vita, lo voglio confortevole", le dice il taxista.

Tempo.

A lezione, la sera, tutte ripetono a Lina la stessa cosa: se avessi tempo scriverei, se avessi tempo leggerei, se avessi tempo vivrai. E non ce l'ho. Un'attrice non scrive il suo romanzo perché deve scrivere una drammaturgia che non le piace, seguire dei progetti che non le interessano, andare in scena in uno spettacolo che non ama.
Un giovane psichiatra le racconta che, pur di non scrivere, cambia spesso città e incarico e manda in giro testi finiti male, così che il suo atteso esordio corrisponda sempre a un rifiuto. Infatti, ormai non è più tanto giovane né come psichiatra né come scrittore.
Tutte le prof, i medici, i giudici, i notai, gli avvocati, gli ingegneri che vengono a scrivere nella sua aula non ne hanno mai avuto il tempo e, comunque, a casa non hanno il tempo di farlo. Madri che non possono scrivere a causa dei figli, ragazze che non scrivono perché sono certe di non esserne capaci.
Paralisi, lei deve occuparsi ogni giorno di una paralisi. Quella di sua madre, quella dei suoi allievi. E la sua: quello scarpone di notte che la spinge sotto terra. Il gruppo esprime un picco di paralisi e lo dichiara: non vuole alcuna libertà. Non vuole la libertà perché potrebbe scoprire cose di sé scomode. Non vuole la libertà perché potrebbe scoprire che non ha nulla da raccontare. Paralizzati dall'ansia, restano fermi. Lina li pungola, li provoca, li incita. Una donna che è stata molto malata dichiara che lì per dimostrare a se stessa che è un'incapace, come le ha sempre detto sua madre. Non si è iscritta al corso sul romanzo e resta in quello sul racconto, senza scrivere racconti, senza scrivere una pagina, così da dimostrare che non è capace a scrivere. Una mamma dichiara che è lì a non consegnare i suoi racconti perché è sempre stata perfetta e puntuale e ha deciso di non esserlo più.
Poi c'è l'eterna studentessa che inizia racconti formidabili e non li finisce mai, l'universitario che scrive bene evitando accuratamente che i suoi personaggi facciano qualcosa. C'è chi ha i figli come fossero una malattia e chi una malattia come fosse un figlio. E tutti se ne stanno fermi sulla soglia, a coltivare la loro paralisi, aspettando che le cose accadano da sole, lamentandosi d'essere nate o nati nell'epoca sbagliata, di appartenere alla generazione più sfortunata.
Il giorno dopo, Lina accompagna sua madre in banca a firmare nuove deleghe. La firma è a schermo: con il polso sua madre urta il desk e la finestra si chiude. Una, due, tre volte. Allora Lina si alza, le tiene il polso e l'aiuta a firmare senza urtare il desk. Poi vanno a prendersi un caffè.
E sua madre, il rossetto sporco di briciole, le dice: "Ma una volta ero io che ti tenevo il polso per imparare a scrivere".

Tempo.

L'avvocata Annalisa Senese: ci sono figli che il carcere non deve cancellare

di CARMEN VOGANI

Avvocata penalista napoletana, Annalisa Senese ha dedicato la sua attività alla tutela dei diritti umani nelle carceri. Dal suo lavoro nasce *Figli cancellati* (Giannini Editore, 2025), che racconta le storie di bambini segnati dal carcere dei genitori. Non una rassegna di vicende dolorose, ma il tentativo di costruire speranza in una zona di estrema fragilità.

Ricorda il momento in cui ha deciso di occuparsi di questi bambini?

Dopo la nascita di mia figlia ho iniziato a osservare con più attenzione i bambini che arrivavano al mio studio con le loro madri; per loro avevo creato uno spazio con colori e giochi. Un giorno arrivò una donna con quattro figli, portò patatine e bibite inscenando un pic-nic in sala d'attesa. In quel contrasto con la vita serena di mia figlia è nato un pensiero disturbante: alcuni bambini sembrano predestinati a una vita difficile. Dobbiamo proteggerli.

Come?

Con l'empatia, non adultizzandoli, non pretendendo che si adeguino alle regole severe degli adulti. Ricordo una bambina che, prima di incontrare il padre, fu sottoposta al controllo di sicurezza e obbligata a sputare il chewing-gum. Lei si rifiutò e reagì con rabbia: difendeva un frammento di infanzia. Se li trattiamo come adulti colpevoli, li spingiamo verso una traiettoria di devianza.

Il mondo della scuola è attrezzato?

Non ancora. La speranza è che questi minori vengano riconosciuti come portatori di bisogni educativi specifici, con figure formate che li sostengano. In Italia, purtroppo, vediamo segnali opposti alla civiltà a cui dovremmo ambire. Ad esempio, ad aprile è stata abrogata la norma che prevedeva il rinvio obbligatorio della detenzione per donne incinte e madri di bambini fino a un anno. Ora tutto è lasciato alla discrezionalità del giudice. È un passo indietro.

Quali azioni concrete sono possibili?

Trovare la volontà e le risorse economiche per creare spazi accoglienti e formare il personale penitenziario, così che l'incontro non sia una procedura ma un momento umano. Con l'articolo 41-bis, il carcere duro nell'ordinamento italiano, tutto è più difficile: compiuti i 12 anni, si parla con i genitori separati da un vetro. Nel libro racconto di un bambino che, qualche mese prima che compisse dodici anni, non capiva perché durante il colloquio il padre lo riempisse di baci. Non era mai stato così affettuoso.

E quando l'ha capito?

Si è ricordato di quella frase detta dal padre: "Ora l'uomo di casa sei tu!". A 19 anni è finito a sua volta all'ergastolo. Una volta mi disse: "Non ho fatto in tempo a innamorarmi". Questa frase mi ha inchiodata alla parete della cella. Proteggere l'infanzia, da qui bisogna partire.

Donne che indossano il burwa a Herat, Afghanistan (Wikimedia Commons, autore Marius Arnesen). A sinistra, Centro di maternità di Anabah (Emergency.it)

Medicazioni per la pace

Un'ostetrica italiana cura le donne in Afghanistan

di LIDIA GINESTRA GIUFFRIDA

La pace si costruisce una medicazione alla volta, e in Afghanistan questa verità prende forma nelle mani di chi decide di aiutare, di accudire, di restare per curare. È ciò che fa Giulia Folci, 32 anni, ostetrica italiana di Como, che da aprile 2025 lavora per l'Associazione Emergency al Centro gratuito di Maternità di Anabah, nel Panjshir, e nelle cliniche periferiche di Lashkargah, nel sud del Paese. La sua presenza qui non è solo un lavoro: è un gesto quotidiano di costruzione di pace perché una sutura, una fasciatura, accompagnate da un sorriso, una mano sulla pancia, una parola gentile restituiscono dignità alle donne che affrontano restrizioni, violenza e povertà.

La maternità di Anabah è un microcosmo quasi interamente femminile. un luogo dove la serenità si prova a restituire un po' di serenità con piccoli gesti concreti. «Abbiamo uno staff nazionale ostetrico di circa settanta persone - racconta Giulia - con un range di età dai 23 ai 55 anni. Le ginecologhe sono tutte donne. Abbiamo persino personale informatico femminile per la raccolta dati, una cosa eccezionale in questo contesto».

In soli sei mesi Giulia ha visto i diritti delle sue colleghe afgane ridursi sempre di più: «Qui nel Panjshir, tradizionalmente una zona 'ribelle' nei confronti dei talebani, le restrizioni si fanno sempre più severe. Quando sono arrivata ad aprile, le pazienti lasciavano il burqa all'entrata dell'ospedale. Ora spesso entrano tenendolo», racconta.

Molte delle sue colleghe vivono a Kabul, a due ore e mezza di macchina, e si spostano ogni giorno sugli *staff bus* di Emergency. «All'inizio viaggiavano senza burqa, solo con il velo. Dopo una serie di controlli da parte delle autorità, è stato imposto loro di portarlo per tutto il tragitto. Molte non ne avevano nemmeno uno a casa. Prima è stata sospesa la scuola, poi bloccate le specializzazioni in ginecologia… Si sono viste togliere un diritto alla volta».

Eppure, le donne continuano a recarsi in ospedale, sfidando checkpoint, strade dissestate e ore di viaggio. «Per loro non è solo una questione di retribuzione, anche se molte sono l'unica fonte di reddito in famiglie con mariti disoccupati; per loro venire al lavoro significa portare a casa dignità. Spesso in Occidente le definiamo 'poverine'. Questo non fa che togliere loro valore. Le mie colleghe, che affrontano due ore e mezza di viaggio per lavorare, sono donne forti, con una dignità enorme».

In Afghanistan non c'è più un conflitto armato attivo, ma povertà, armi e criminalità producono un flusso costante di feriti. «La violenza qui - spiega Giulia - è una realtà costante». E poi c'è quella che non fa rumore, quella domestica, che mina la pace delle famiglie.

Una sera, in un ospedale non attrezzato per i parti, Giulia viene chiamata per una donna incinta con trauma cranico. «La famiglia diceva che le era crollato un muro addosso, ma le ferite indicavano altro: era stata picchiata. Era in stato di semi-coscienza e nella notte è entrata in travaglio». Non potendo spostarla, l'équipe chirurgica, con l'aiuto di Giulia e dell'anestesista, l'ha fatta partorire lì. «Ha dato alla luce una bambina sana. La mamma è rimasta incosciente per un giorno e mezzo. Il personale infermieristico e le donne delle pulizie si sono prese cura della neonata. Questo è un esempio di come la pace possa manifestarsi anche nei gesti più piccoli. La violenza qui è generalizzata: molte donne arrivano con lividi e raccontano di essere state picchiate da mariti o suocere. La cosa più angosciante è che a volte si picchiano tra loro per sopravvivere».

Molte pazienti sembrano aver perso consapevolezza di sé, «non sanno rispondere se chiedi come stanno o se sentono dolore». «Non sono abituate ad avere un'identità. Ti guardano come per dire: 'Perché chiedi a me? Io non conto niente'. Provi ad accarezzarle durante una visita e si scansano, come se ogni contatto umano fosse stato violento. Questa è la cosa più pesante», racconta Giulia.

Il significato del lavoro di questa giovane e coraggiosa ostetrica si manifesta nei gesti più piccoli, e nello stesso tempo più preziosi, e riflette la missione di Emergency, l'associazione italiana indipendente e neutrale, nata nel 1994 per offrire cure medico-chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime delle guerre, delle mine antiuomo e della povertà. Finora ha curato oltre 13 milioni di persone nei nove Paesi in cui opera, di cui 8.583.717 in Afghanistan dove l'accesso alle cure resta difficile: chi vive nelle aree rurali, la maggior parte della popolazione, non può raggiungere le zone urbane ed è spesso costretto a indebitarsi per servizi sanitari a pagamento.

Per questo nel 2024, Emergency ha potenziato la rete dei posti di primo soccorso, garantendo anche nei villaggi più remoti il diritto a ricevere cure gratuite e di qualità. Sul terreno rimane però l'eredità delle guerre precedenti: mine antiuomo e ordigni inesplosi continuano a mutilare bambini e adulti, soprattutto civili. In oltre 40 anni di conflitti, l'Afghanistan ha contato un milione e mezzo di morti, centinaia di migliaia di feriti e mutilati, e più di quattro milioni di profughi.

«Oggi l'Afghanistan è un Paese dimenticato: ecco perché noi non lo abbandoniamo», ribadisce Emergency. In questo contesto, il lavoro di Giulia acquista un senso profondo: «Non possiamo cambiare tutto, ma possiamo fare la differenza ogni giorno, un gesto alla volta».

Una donna in Kenya con la sua bambina curata per malnutrizione acuta. Fonte "Marisol Grandon/Dipartimento per lo Sviluppo Internazionale". (Wikimedia Commons, author DFID - Dipartimento per lo sviluppo internazionale del Regno Unito)

La fame non è neutrale

Colpisce soprattutto le donne da Gaza all'Africa rurale

di Vicki De Marchi*

Nel 2024 hanno sofferto la fame 673 milioni di persone. Più donne che uomini, come ogni anno, come sempre. Palestina, Sudan, Sud Sudan, Haiti, Repubblica democratica del Congo, Siria, Afghanistan, Myanmar sono tra i punti caldi e che resteranno tali anche nelle previsioni per il 2026. I dati delle agenzie agroalimentari delle Nazioni Unite nel rapporto SOFI 2025 (lo Stato della Sicurezza Alimentare e della Nutrizione nel Mondo), come in Hunger Hotspots, pubblicazione che analizza i trend futuri, non lasciano dubbi. La fame e l'insicurezza alimentare hanno in prevalenza un volto di donna, a ogni latitudine, in Africa come in Asia del Sud, con uno scarto tra uomini e donne di oltre il 10% a svantaggio delle seconde. Nelle emergenze umanitarie, guerra o disastri naturali, questo divario si amplia ulteriormente.

La fame, dunque, non è una dea maligna e cieca. Cresce nei paesi alle periferie degli "imperi, nelle terre di antico dominio coloniale e di recente *land grabbing*, termine eufemistico per mascherare il furto delle terre da parte di Stati e multinazionali potenti, ma colpisce soprattutto chi ha meno potere, a ogni livello della scala sociale: le donne e i bambini, in particolare le bambine. Eppure, e paradossalmente, le donne sono responsabili di gran parte della produzione agricola nei paesi a basso reddito. Peccato che raramente possiedano la terra che coltivano o abbiano accesso a credito, strumenti e formazione. Producono cibo ma non possono decidere come usarlo o venderlo. Lavorano nei campi, ma spesso non mangiano abbastanza. Fanno i figli dando loro in eredità, già alla nascita, la malnutrizione e la sottoalimentazione. Fattori culturali potenti e la violenza di genere si sommano e amplificano la miseria di grandi baraccopoli e di desolati villaggi.

Ma se la fame non è neutrale e colpisce più duramente lì dove ci sono meno diritti, meno potere, nessuna voce, le politiche di assistenza alimentare tentano, non sempre con successo, di riequilibrare questo divario anche con azioni mirate che richiedono grande flessibilità e capacità di interpretare e intervenire in contesti politici, sociale nonché geografici - di configurazione del territorio, di dislocazione dei centri abitati - complessi e sempre diversi.

In tanti, incluse Ong e agenzie ONU, nei mesi scorsi hanno assistito all'accalcarsi della folla affamata nei centri di distribuzione degli aiuti alimentari da parte della organizzazione Gaza Humanitarian Foundation, voluta da Israele e dagli Usa. A guardare le immagini della folla disperata (secondo gli ultimi dati Onu, soffre la fame il 100% dei gazawi) si individuano corpi di donne o di bambine. Anche se si vedono più uomini e ragazzini, dei quasi bambini. La folla schiaccia, la folla fa paura, non protegge né ha cura di corpi che cercano di vincere la lotteria della non-fame.

Anche allontanandosi da Gaza, portare cibo e fornire assistenza alimentare richiedono molte competenze e azioni mirate. Ne sono un esempio le strategie messe in atto, nel corso degli anni, dal World Food Programme, l'agenzia Onu per l'assistenza alimentare, che conosco meglio.

Immaginiamo di trovarci in un paese africano, dove i villaggi sono molto distanti tra loro. Le donne devono percorrere lunghe distanze per recarsi ai centri di distribuzione del cibo e faticosissimi ritorni portando con sé preziosi ma pesantissimi sacchi di farina o di riso. Ed ecco alcune misure adottate. Non più sacchi da 50 kg come era in origine ma sacchi più piccoli, meno pesanti. Orario di distribuzione e identificazione del luogo di distribuzione alimentare stabiliti secondo il seguente criterio: le donne devono poter percorrere la strada con la luce del sole e ritornare prima del tramonto. Lo si fa per ridurre il rischio di violenze lungo la strada, sempre possibili nei lunghi spostamenti. Lo stesso rischio le donne (e le bambine) lo corrono quotidianamente spostandosi per chilometri alla ricerca della legna da ardere per cucinare. Ed ecco un piccolo ma importante intervento: fornire alle famiglie e ai luoghi di comunità dei villaggi delle stufe a basso impatto ambientale che consumano meno legna e producono meno emissioni di Co_2, l'anidride carbonica. Oppure si fornisce cibo "gender -sensitive", ricco di micronutrienti, alle donne in gravidanza o che allattano, le più malnutrite e anemiche del continente africano, dove si registra anche il più alto tasso di nascite al mondo.

Di questo (e di molto altro) è fatta l'assistenza alimentare che in tante realtà non è più solo consegna fisica di derrate. Dove il cibo c'è ma la gente non ha i soldi per comperarlo, è fatta anche di "contante", caricato su schede da usare in specifici negozi. Sempre o quasi sempre queste schede sono intestate alle donne anche per evitare che gli uomini scambino quel prezioso gruzzoletto con alcol o tabacco. Ma cosa fare in quei contesti dove esiste la poligamia e l'uomo ha più mogli? Semplice: l'uomo registra il proprio nome presso una sola moglie per evitare "duplicazioni fraudolente". Una misura che è anche una piccola rivoluzione "culturale", di rovesciamento dei ruoli, lungo l'impervia strada dell'empowerment femminile che, come ha raccontato con voce potente la romanziera nigeriana Buchi Emecheta, deve fronteggiare il perverso intreccio di patriarcato e povertà.

**Giornalista e scrittrice. È stata portavoce per l'Italia del Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite*

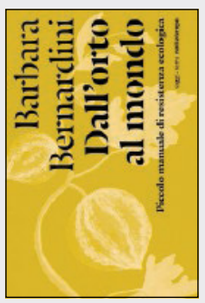
Jacob Sturm, «Prunus dubia cerasus», da Deutschlands Flora in Abbildungen, 1796 (Wikimedia Commons)

Sette talee di visciole per il futuro

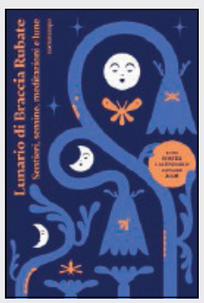
Clima e resistenza femminile

di Barbara Bernardini

Sul davanzale della finestra della mia cucina ci sono sette rametti, ciascuno impiantato in un barattolo riempito per metà di terriccio. Vengono tutti da un albero di visciole su cui sono salita per rifugiarmi così tante volte da bambina da non riuscire più a ricordare con precisione né la prima arrampicata né, con mio grande dispiacere, l'ultima.
Cresce sul retro del piccolo casale in pietra che mia nonna ha ereditato da una sua zia, Adelina, che aveva vissuto ostinatamente da sola e lontana dal paese, al limitare del bosco di castagni e faggi, fino alla sua morte. Nel terreno che circonda la casa, aveva coltivato frutta che rifletteva la sua indole: quella di una donna nata in un secolo che sembra lontanissimo, l'800, e che ha saputo difendere anche allora la sua testarda indipendenza. I suoi alberi non erano ingentiliti da innesti, ma selvatici, resistenti, con frutti dal sapore aspro e inaspettato, meno ricercato ma più onesto: quel visciolo, un ciliegio selvatico appartenente ai *prunus cerasus* – i ciliegi aspri di cui fanno parte, oltre alle visciole, anche amarene e marasche – era stato coltivato da lei, a partire da una talea come le mie, prelevata da qualche pianta spontanea nata nei dintorni.
Negli anni mia nonna ha continuato a curare quel frutteto, accogliendo cespugli di more e di sambuco, arbusti di nocciolo, un melo cotogno e un sorbo; ma, fra tutti, l'albero di visciole rimane tuttora il più bello. Era spoglio e luccicante per la brina di inizio inverno quando sono andata a prenderne le talee. È stata mia nonna a scegliere i rami giusti, e tagliarli di netto, con le cesoie. Li ha avvolti in un canovaccio umido, e mi ha spiegato come curarli nei prossimi mesi: mentre lo faceva, il racconto ha deviato verso la sua infanzia, quando con le cugine andavano nella valle attorno al torrente a raccogliere frutti. Eravamo selvatiche come le visciole, conoscevamo i boschi, le piante e la terra, ma non sapevamo niente della vita, della guerra che stava per arrivare e dell'amore.
Gli alberi di visciole, come tutti i ciliegi, hanno bisogno di freddo durante l'inverno per fiorire abbondantemente in primavera. E questo in cui viviamo è un mondo sempre più caldo: mi chiedo se ce la faranno mai questi rametti così fragili a diventare degli alberi adulti. A loro favore hanno il fatto che, a differenza delle varietà di *prunus avium* – i ciliegi dolci –, queste piante selvatiche e indisciplinate sono più resistenti alla siccità e alle gelate primaverili: e la crisi climatica non sta rendendo queste zone solamente più calde, ma anche più siccitose e con stagioni irregolari, con gelate e grandinate fuori stagione, anche a primavera inoltrata.
In questo mondo piegato da un clima fuori controllo, e i cui limiti planetari sono stati infranti uno dopo l'altro, forse avremmo bisogno di recuperare ciò che quelle ragazzine, come mia nonna, sapevano sui boschi e sulla terra, affiancandolo ai dati scientifici che certificano lo stato del disastro in cui ci siamo infilati e che ci indicano le strade per ricondurre il pianeta dentro i confini della vivibilità. Forse sarà proprio accogliendo nuovamente il selvatico e i suoi frutti, e quel legame profondo con la terra di cui custodiscono il sapore, che si potranno trovare nuovi sentieri per il futuro che ci attende.
Ora sono a casa mia, in una cucina silenziosa, poco prima dell'alba del primo giorno di un nuovo anno. La luce si vede già, timida, verso l'orizzonte a est. Mentre tutti dormono, anche le talee di visciolo sono ancora in fase dormiente. Le guardo mentre aspetto il caffè e mi trovo a formulare il primo desiderio per questo anno tutto da scoprire: che si risveglino in primavera e le gemme chiuse si aprano in fiori e foglie nuove; che le radici in questi mesi, pian piano, vengano fuori e attecchiscano nel terriccio in cui affondano; che maturino, prima o poi, dei frutti rossi, scuri, dal sapore pungente, e che qualcuno li raccolga per farne marmellata o della ratafià con cui brindare agli anni che verranno; che le mie mani imparino a coltivare la terra e a prendersi cura di un albero, e che io sappia ritrovare, apprezzare e preservare la parte di selvatico che avrò pur ereditato dalle donne della mia famiglia e dai boschi che attraversavano.



Barbara Bernardini organizza laboratori di scrittura e coltiva un orto da cui trae ispirazione per riflettere sul nostro rapporto con la terra. Ha esordito con "Dall'orto al mondo. Piccolo manuale di resistenza ecologica" (Nottetempo, 2023). Con Maria Claudia Ferrari Bellisario ha curato "Lunario di Braccia Rubate. Sentieri, semine, meditazioni e lune" (Nottetempo, 2025).



Uno ad uno, per imparare l'uguaglianza

La scuola Penny Wirton che insegna italiano agli stranieri

di Elisa Calessi

Che cosa sperano le donne, oggi, quando parlano di uguaglianza? Non un principio astratto, né un elenco di diritti ancora da ottenere, ma luoghi in cui l'uguaglianza si esercita davvero, nelle relazioni e nella possibilità di essere visti. Spazi, ad esempio, in cui ciascuno viene accolto senza gerarchie, dove il valore di una persona non dipende dal titolo di studio o dall'età, ma dalla possibilità di essere ascoltato e considerato.

Per questo, un venerdì pomeriggio, andiamo alla Penny Wirton, la scuola di italiano gratuita per migranti fondata nel 2008 da Anna Luce Lenzi, insegnante di lingua italiana e latino nei licei e autrice di antologie scolastiche, e da suo marito Eraldo Affinati, scrittore e docente che, grazie alla lunga esperienza nella scuola-comunità Città dei Ragazzi di Roma, ha maturato una conoscenza profonda dell'immigrazione e della marginalità sociale. In particolare alla Città dei Ragazzi – un villaggio educativo nato nel 1953 per volontà di monsignor John Patrick Carroll Abbing, dedicato all'accoglienza di giovani vulnerabili provenienti da tutto il mondo – Affinati ha imparato che la lingua è un ponte, un modo per ridare dignità a chi arriva dopo aver perso tutto.

La Penny Wirton nasce da questa convinzione: una scuola in cui ciascuno sia messo nelle condizioni di partire da dove si trova, alla pari. Oggi conta oltre 70 sedi in tutta Italia, tre sono a Roma.

Arriviamo alla sede ospitata nei locali della chiesa di San Leonardo Murialdo, al quartiere Ostiense - un mix di passato industriale e presente culturale - affidata ai preti della congregazione di San Giuseppe. Ci viene incontro Anna Luce, capelli neri e un sorriso che corrisponde al suo nome. Ci racconta gli inizi. "Eraldo aveva come allievi tanti ragazzi afghani e albanesi che non conoscevano una parola di italiano. Mi chiese di preparare degli esercizi per loro. Facendolo, mi sono resa conto che non si trattava solo di inventare nuovi esercizi, ma di ideare un metodo nuovo". Una scuola che andasse bene per studenti diversissimi tra loro: minorenni e maggiorenni, uomini e donne, arabi e latini, laureati e analfabeti, rifugiati o orfani, chi legge da destra a sinistra, chi da sinistra a destra. Per uscirne, capì Anna Luce, bisogna rivoluzionare tutto. Ed è quello che hanno fatto: "Il nostro metodo", spiega, "si basa su un principio: un insegnante per uno studente. Il rapporto deve essere di uno a uno". Entriamo in una delle stanze dove le lezioni sono iniziate. In ogni banco ci sono una persona seduta di fronte all'altra: un insegnante (volontario) e uno studente. Anna Luce ci guida tra in banchi: "Non è solo una scelta didattica, vuol dire considerare ciascuno individualmente, per quello che sa, per quello che capisce, per il punto in cui si trova. Il programma è lui".

In una scuola tradizionale sarebbe impossibile; alla Penny Wirton, grazie ai tanti volontari, diventa realtà. E questa realtà fa la differenza: chi arriva qui ha voglia di imparare, perché la lingua è la chiave per un lavoro, per la patente, per il riconoscimento degli studi. Il rapporto uno a uno elimina la soggezione: molti studenti sono analfabeti perfino nella loro lingua madre.

"Puoi trovare un laureato o un analfabeta, uno che parla arabo, un altro che parla una lingua latina. Come fai a metterli insieme?".

Lo conferma il colpo d'occhio: indiani, afghani, magrebini, cinesi, ucraini, russi. Una diversità che ha imposto anche strumenti nuovi. "Abbiamo fatto dei libri apposta". Ce li mostra: un manuale di teoria, uno di esercizi, ricchi di illustrazioni e grafiche. "Non devono pagare niente. Gli diamo

noi il libro e affidiamo ciascuno a un insegnante, preferibilmente deve essere sempre lo stesso. Ogni ragazzo ha una scheda dove si indica il giorno della lezione, chi gli ha fatto da insegnante e cosa si è fatto.

La scuola prevede due lezioni a settimana di due ore, dalle 15 alle 17. Con una pausa alle 16, durante la quale Anna Luce passa a distribuire merendine o caramelle, dettaglio semplice ma previsto nelle regole di ogni sede Penny Wirton.

Gli insegnanti sono tutti volontari. Ci sono ragazzi delle superiori, universitari, ex docenti, ma anche ex medici, ex impiegati, ex giornalisti. Camminiamo tra i banchi: è un mosaico di lingue, età, nazionalità, storie. Anna Luce ci legge nel pensiero: "Amiamo la promiscuità. Perché il mondo è promiscuo. Inutile fare separazioni. Qui ci sono musulmani, cristiani, indù. Laureati e analfabeti. Siamo tutti uguali e tutti diversi, ma tutti valgono allo stesso modo".

L'insegnante può essere anche più giovane dell'alunno. Sofia, 19 anni, ultimo anno di liceo scientifico, fa lezione ad Amour, 39 anni, che viene dal Marocco. A fianco Claudio, cinquantenne, segue Ali, egiziano di 26 anni, con il sogno di fare l'interprete. Conosciamo Andrej, 21 anni, di Leopoli, che dovrà sostenere un esame d'italiano per ottenere il riconoscimento dei due anni di università fatti in Ucraina. Poi Sohag, 25 anni, nato in Bangladesh, con due volontarie: Silvia, ex giornalista, e Vilma, ex dipendente pubblica. Ed Asanga, che viene dallo Sri Lanka, con Livia, 30 anni, alla Penny Wirton ormai da due anni. "Quest'anno", racconta, "mi ero detta: 'Non possono venire due volte, è troppo'. Ma alla fine non ce l'ho fatta perché è così bello venire qui. Non è una solo una lezione. Dietro a ogni persona c'è un universo". Tra i banchi, incontriamo Pietro Visconti, ex direttore della Libertà, giornale di Piacenza, uno dei più antichi giornali italiani, e poi due tirocinanti universitarie, Maria Vittoria, 23 anni, e Laura, 25 anni. C'è chi porta amici o parenti, come Biba Hawa, 23 anni, afghana, da 4 mesi in Italia, oggi è venuta con la sorella, di tre anni più piccola. Anna Luce insiste sul metodo: "Quando guardi in faccia la persona a cui insegni, capisci cosa va bene, cosa non va bene, dove devi cambiare". Ci sono anche minorenni: Adams, 13 anni, e Pavan, 14 anni, entrambi dall'India. E Aurora, 18 anni, la più giovane dei volontari, che studia danza ogni giorno, è all'ultimo anno di superiori e viene due volte a settimana.

Anna Luce ci mostra i libri usati dai volontari. "Osservando, studiando comportamenti e difficoltà ci si siamo inventati un metodo. Siamo una scuola fatta apposta per tutte le irregolarità. Ci puoi venire un giorno o due anni, tutte le settimane o solo una volta. Nessuno giudica. Segniamo le presenze, non le assenze. Lasciamo la massima libertà. Se vogliono venire, siamo qui. L'importante è la qualità della relazione". Lo vedi dai volti degli insegnanti e degli studenti. Facce contente. Daria, ex cardiologa. ora è davanti a due ragazzi cinesi di 12 e di 15 anni. "E' un altro modo di prendermi cura delle persone", dice. C'è anche suor Renata, ex missionaria in Brasile e in Messico, che aiuta Manmohan, indiano.

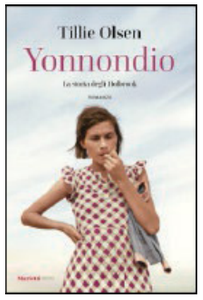
È ora del break. Anna Luce distribuisce merendine e cioccolatini. Dieci minuti e si riprendono le lezioni. Mentre usciamo, conosciamo Nadia, ex collega di Anna Luce, con lei fin dal primo giorno. Le chiediamo qual è il segreto di questa scuola. "Il fatto che sono trattate come persone. Il rapporto "uno a uno" permette questa attenzione. Non sei uno tra i tanti, ma sei proprio tu e sei curato nella tua individualità. Se leggi da destra a sinistra, non puoi stare con chi legge da sinistra a destra. Accogliamo le diversità. E li guardiamo negli occhi". Uno di fronte all'altro. Forse, riflettiamo, uscendo dalla Penny Wirton – che prende il nome da un personaggio dello scrittore Silvio D'Arzo che ritrova dignità grazie all'insegnante – l'uguaglianza si impara così: stando ciascuno all'altezza degli occhi di un altro.

di Rosa Lupoli

Il sogno americano rincorso e perduto

Tillie Olsen, «Yonnodio», Mariettr1820 2025

È la storia della famiglia Holbrook che poco meno di un secolo fa provò a credere nel sogno americano. Una lunga odissea con l'obiettivo di migliorare le proprie condizioni: dalle miniere di carbone del Wyoming a una fattoria in affitto nel Nebraska, fino ai quartieri miserabili di Omaha. Otto capitoli narrati dalla piccola Mazie, primogenita della famiglia, dalla madre Anna e da un narratore onnisciente. Il libro ha avuto varie traversie culminate in una incompiutezza che l'autrice non ha voluto modificare fino alla fine, pur sapendo che i tempi erano cambiati.

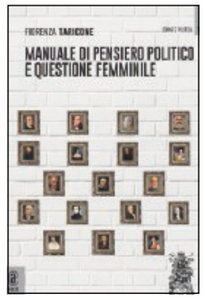


Completato da un saggio su Tilly Olsen, da parte di Cinzia Biagiotti, il libro è una cruda, tagliente ma poetica descrizione, del desiderio di una vita migliore che si scontra con la dura realtà nella quale i personaggi sono immersi. Il mondo operaio, per il quale l'autrice ha combattuto, è raccontato come pezzo di un meccanismo, ingranato, misurato e controllato e gli operai si muovono come figure seminascoste in un inferno di disagio, assuefatti da una paura indefinibile. *Yannodio* è una una parola ripresa da una poesia di Walt Whitman che nella lingua della tribù degli Irochesi significa «lamento per una perdita».

Il contributo femminile al pensiero politico

Fiorenza Taricone, «Manuale di pensiero politico e questione femminile» Aracne 2022

Un libro che ripercorre il lungo cammino del pensiero politico dal contrattualismo del Seicento, che sancì l'esclusione femminile dalle nascenti società liberali e democratiche, all'Ottocento. Un pensiero politico elaborato da donne diverse per formazione, età e classe sociale che viene posto in relazione ai maggiori e ben più noti pensatori e scrittori politici del tempo, tutti uomini: un universo femminile sconosciuto ai più che spinge a riflettere ed approfondirne i risvolti socio culturali. L'autrice è Fiorenza Taricone, prorettrice all'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, ordinaria di Storia delle dottrine politiche e di Pensiero politico e questione femminile e componente del Comitato Scientifico della Rete per la Parità. Me lo ha regalato un'amica, la Madre generale di una Congregazione religiosa che con la prof. Taricone ha fatto degli incontri per prendere coscienza che anche il lavoro delle donne e delle suore al servizio di uomini della Chiesa deve essere assolutamente riconosciuto, mentre fino a qualche anno era sottopagato se non addirittura gratuito.



Rosa Lupoli
è monaca cappuccina di Napoli, badessa del monastero Santa Maria in Gerusalemme detto delle Trentatrè, fondato dalla Beata Maria Lorenza Longo

Charles Leplae, «Donna incinta», opera presentata nella edizione 1952 di Sonsbeek, quadriennale di mostre di scultura all'aperto nel parco di Arnhem, nei Paesi Bassi. Parte della composizione "Due donne incinte", che si trova nel parco delle sculture del Museo Middelheim di Anversa. (Wikimedia Commons, Foto: Noske, JD / Anefo)

La maternità oltre l'idea

Racconto di un'esperienza tra fede, corpo e conflitto

di Emilia Palladino*

Nel processo attraverso il quale si diventa madri la prima volta, l'ambivalenza è la compagna di viaggio più presente e a tratti più ingombrante e quella forse meno legittimata culturalmente.

Credo sia compagna per certa quota di tutte le madri, ma per me – infarcita di perfezionismo cattolico – incontrarla e riconoscerla è stato un vero e proprio shock, così come un cammino doloroso accettare che non mi lasciasse più, da 15 anni a questa parte. Non saprei dirlo diversamente.

Convinta com'ero che il desiderio di diventare madre sarebbe stato sufficiente a dirigere il gioco del mio passaggio da donna a donna-madre, e che questo sarebbe stato facile e soprattutto "perfetto", sono rimasta annientata dal provare sentimenti opposti e ugualmente autentici – tra i quali soprattutto il rifiuto – tanto nei miei riguardi, quanto nei riguardi della piccola che cresceva dentro di me.

Parafrasando la felice intuizione dei criteri di papa Francesco in "Evangelii Gaudium", per cui in uno di questi "la realtà è più importante dell'idea", per me al contrario l'idea era ben superiore alla realtà! E così, in effetti, sulla maternità mi era stato insegnato, detto in milioni di modi, passato implicitamente con simboli, pratiche, atteggiamenti, socializzazione, educazione: l'idea, cioè, che diventare madri risolvesse il proprio essere donna. Solo una madre è una donna "vera"; una donna che non è madre non è abbastanza "donna".

La maternità, in questo modo, finisce per essere un destino, una strada obbligata, la realizzazione del dono perfetto che deve essere accolto con molta gratitudine e gioia, soprattutto in quanto è esclusivo (è prerogativa unicamente delle donne) e deve essere vissuto in modo da obbedire a canoni definiti da chi non ce l'ha, cioè gli uomini … quale potenza è infatti costruire un essere vivente dentro il proprio corpo?

Si presume perciò che mai le donne rinuncerebbero a diventare madri; tanto che reali impedimenti biologici (anche maschili, dei partner), in non pochi casi sono vissuti malissimo.

E quindi non ci lamentiamo, non ci scandalizziamo, se le donne ricorrono alla FIVET per diventare madri biologiche, quando si respira un'aria culturale, sociale, religiosa, che dice che tutto il resto non ha altrettanto valore. In pratica, produciamo l'insoddisfazione e condanniamo come viene risolta. È abbastanza folle in effetti, se ci si pensa bene.

Ancora, è motivo di sospetto e disagio più o meno tenaci, per una cultura tradizionale come la nostra, la nascita e la crescita attuale del movimento childfree (il libro di Alessandro Rosina e Maria Letizia Tanturri, del 2011 si intitola, con una interessante prefigurazione, "Goodbye Malthus. Il futuro della popolazione dalla crescita della quantità, alla qualità della crescita", ed. Rubbettino), costituito da donne e uomini che consapevolmente decidono di non essere madri e padri per il resto della loro vita. Infatti, è spesso etichettato come ennesima forma di egocentrismo da certa lettura cattolica, ma le domande più profonde – su cosa pensano, sentono, provano le donne che scelgono di non essere madri – non vengono poste, presumendo che siano follie di un'attualità post-moderna, stiracchiata come una coperta troppo corta sia filosoficamente sia sociologicamente, da interpretazioni deresponsabilizzanti e invasioni di critiche social, senza immaginare che forse, dico forse, ci può essere altro.

A questo punto, un certo modo di intendere la fede – ancora vivo e vegeto – che distribuisce destini sopra le teste delle persone, senza incontrare quelle stesse persone davvero, come invece l'incontro con il Vangelo esige, ci mette il famoso carico da undici. La maternità, infatti, deve essere desiderata e, quando si realizza nel loro corpo, le madri devono essere felici, devono essere grate, in quanto hanno ricevuto il dono dei doni … qualunque accadimento è sostenibile, qualunque disagio, qualunque timore; questi e altri ben più importanti disturbi devono essere sopportati in nome di quel dono finalmente ricevuto, con il rischio però di aprire la strada a veri e propri deliri di onnipotenza materni, rischiosissimi, per le donne e per i loro figli e figlie.

Ma da quando un'emozione, come la gioia, può essere derubricata a dovere?

E se invece, anche nel caso di una donna profondamente credente, non fosse così? Non ci fosse alcuna strabordante felicità, alcuna facilità, alcuna forza interiore sovrumana a dirle che è una cosa meravigliosa, che è il dono dei doni, che deve essere grata per sé e per tutte le donne che non hanno potuto, pur avendo voluto?

Io incinta ero lì, nel mezzo, tra il senso di colpa agghiacciante perché non ero così felice come avrei dovuto e come tutti si aspettavano da una parte, e dall'altra il tentativo di dare voce a una gioia reale, ma timidissima, non prorompente, né coraggiosa, forse solo viscerale, che non sapevo dire, né vivere, camminando senza equilibrio e scompostamente su una fune sospesa, oscillante fra sentimenti fortemente ambivalenti che mi facevano sentire un'estranea in casa mia.

Per i membri della mia parrocchia, del mio gruppo di preghiera, della comunità ecclesiale in generale, non dimostravo abbastanza gratitudine, né abbastanza felicità per questo dono inaspettato (inaspettato???) e quindi ero forse percepita, o forse io stessa mi percepivo, come una donna "strana", non del tutto adatta a ricevere il dono, perché sembrava come se non lo volessi, come se non fossi consapevole dell'immensità immensa che avevo ricevuto.

Però, quella comunità non faceva nulla per aiutarmi a sapere semplicemente che fossi viva e quindi

Il corso "Donne, Cristianesimo e Società" alla Marianum

Il testo che pubblichiamo nasce come intervento al seminario *Maternità e Fede*, svoltosi presso la Pontificia Facoltà Teologica Marianum a Roma nell'ambito del corso "Donne, Cristianesimo e Società" della Cattedra Donna e Cristianesimo, presieduta da Simona Segoloni Ruta, presidente del Coordinamento Teologhe Italiane. L'autrice premette che il suo contributo muove dalla propria esperienza personale e affronta la maternità dal punto di vista biologico e del parto.

complessa e tormentata, così come quando si dice "il tempo è variabile" e si passa dal sole alle nuvole, alla pioggia, più volte nella stessa giornata – ma questa, in fondo, può essere anche la primavera.

Alcune donne già madri sia da tempo, sia recentemente, anche molto vicine, avevano quasi lo stesso sguardo scrutatore: in fondo ero nel quarantesimo anno di età, avrei dovuto saltare di gioia e di speranza e di gratitudine. Poteva andarmi male in effetti.

Se si volesse trarre un'indicazione da questa mia esperienza, si potrebbe credo individuare la cifra della violenza implicita che soffrono le donne quando ricevono suggerimenti e consigli e indicazioni e avvisi e minacce di gravidanze difficili, di figli non sani, di sforzarsi un po' di più, di continue allusioni al fatto che è bene "ringraziare Dio", perché tante hanno provato, ma… e poi pensa alla tua età!

Io invece, contrariamente alla leggenda per cui le madri diventano madri al test di gravidanza positivo e i padri quando li vedono appena nati con i loro occhi, non vivevo alcun senso istintuale di maternità, nemmeno quando sentivo le viscere muoversi per la presenza di Caterina che cresceva. Non ero una leonessa nella savana e nemmeno un'orsa con i suoi cuccioli e neanche una gallina che covava; non mi sentivo fiera, né protettrice, né devota. Mi sentivo solo un contenitore – a tratti, un contenitore tranquillo e abbastanza in pace.

Nel 2022 – Caterina aveva quasi 12 anni – lessi un libro decisamente disturbante, ma decisivo per includere il mio indicibile – "non sono poi così felice, né grata come dovrei" – nel detto possibile – "può succedere e non sei meno donna o meno degna, delle donne per le quali il dissidio interiore di una profonda ambivalenza risulta meno invadente".

Scritto da Orna Donath, sociologa israeliana, il libro nella versione italiana tradotta da Simona Placidi, si intitola "Pentirsi di essere madri. Storie di donne che tornerebbero indietro. Sociologia di un tabù" (Bollati Boringhieri). È la pubblicazione di una ricerca sul campo, condotta con metodo qualitativo, cioè interviste e narrazioni di vita, che coinvolge alcune donne israeliane di ogni età (dalle giovanissime neomamme, fino alle nonne) accomunate dal rimpianto per la loro maternità, sentimento che le porta ad affermare con convinzione che, se potessero tornare indietro, mai avrebbero avuto i figli e le figlie di cui, invece, sono le madri. Bisogna tener presente che la società israeliana è conservatrice e che il numero medio di figli per donna è un po' superiore a 3, quindi lo statuto della madre è socialmente molto ben strutturato e riconosciuto. Si legge quindi nel testo: "Il pentimento è concepibile solo alla luce di un esito finale (l'assenza di figli o l'esistenza di un figlio problematico), ma non come esperienza emotiva di una madre che abbia diritto di provare emozioni in maniera autonoma. Da un lato non si contempla che possa esistere o concepire il rimpianto, in quanto esito di un'esperienza individuale di maternità in sé; dall'altro, se non proprio negata, questa forma di rimpianto viene considerata illegittima e deplorevole, anzi, di base la si guarda con incredulità".

Leggendo di tutto questo dolore, mi chiedevo: tutte le donne che hanno un'esperienza difficile e tormentata della gravidanza e della maternità e quelle che addirittura non avrebbero voluto essere madri, hanno il diritto di parola e di cittadinanza presso Dio? Sono soggetti da curare, da recuperare, da guarire, oppure l'elemento complesso che portano può essere inserito a pieno titolo fra le esperienze possibili del diventare madri? È possibile ascoltare tali narrazioni ambivalenti, se non proprio disturbanti, da parte della comunità ecclesiale, senza che si punti il dito, senza estromettere, escludere, giudicare? Può una donna che vive la propria gravidanza in modo non atteso, né considerato corretto, essere comunque poi una madre appassionatamente amante del proprio figlio o figlia?

E qui vengo a un'ultima questione: il carico del corpo e del parto.

Credo di poter affermare con una certa consapevolezza che, se c'è un errore che il cattolicesimo ha compiuto e ancora compie nella lettura della maternità, è quello di separarla dalla fisiologia del corpo delle donne.

La maternità non è appesa a una fune che scende dal cielo. La maternità entra nel ciclo ormonale delle donne, lo interrompe, sostituisce gli ormoni ordinari con gli ormoni della gravidanza non senza conseguenze, cambia completamente le caratteristiche fisiche dei loro corpi, internamente ed esternamente, e i connotati dei loro volti. Non sempre cresce solo il ventre o viene la nausea fino al terzo mese; spesso accadono ben altre cose, come ad esempio problemi circolatori, diabete gravidico, gastrite, aumento di peso eccessivo, lombalgia, nausea per nove mesi, grave anemia, scialorrea, ecc. e accade anche che alcune di queste trasformazioni gravidiche non rientrino con il parto … ma rimangano. Così come rimane tutto il contributo in cellule staminali che il feto distribuisce nel corpo della madre, sanandolo e rigenerandolo. È uno scambio, ma non paritario: il corpo della donna – senza che ne sia in alcun modo consapevole: si esce, cioè, dal dominio della ragione – diviene culla, cibo, sostegno del nuovo essere umano.

Stessa cosa il parto. La maternità biologica inizia con un evento profondo di separazione, rottura, fatica e sangue e urina e feci. E paura di morte. Tutte le madri che hanno partorito passano da qui: tutte. Anche quelle che, come me, hanno subito un cesareo di urgenza, altrimenti sarebbe morta la figlia e sarebbe morta pure la madre. Queste narrazioni devono entrare nella comunità ecclesiale, nella simbologia del parto, nella comprensione delle donne dall'interno – cioè, per chi sono loro – e dall'esterno – cioè, per come sono viste.

Il parto non è quella cosa che hai tanto dolore e fai tanta fatica, ma poi sei tanto felice per il frutto di quel dolore e di quella fatica. Questa è una favola. Le donne piangono di paura quando vanno a partorire, tremano (come tremavo io) che nemmeno riescono a firmare il consenso informato per il cesareo, urlano per dolori che sono al massimo della scala di sopportazione; nel passato morivano, ma anche oggi accade. Certamente poi tengono il loro bimbo o la loro bimba in braccio e piangono di felicità (non tutte e non sempre); ma la concretezza della vita impone che questa felicità poi passi ben presto e quindi oscilli fra poli diversi, come ogni realtà viva. I figli e le figlie vanno cresciuti e cresciute, e lì sono ben altre lotte e fatiche e dolori e gioie che si devono affrontare a partire dalle notti insonni.

Usare il parto come simbolo di un prima-dopo / difficile-meraviglioso è puerile e falso. A mio avviso questo aspetto andrebbe ben compreso e integrato in modo definitivo nella narrazione cattolica della maternità e nella simbologia associata ad essa. Il refrain del "tutto si sopporta per i figli (e le figlie)" è pura fantasia: se non si è allenate e allenati a trafficare, a conoscere, a sentire e a sopportare anche emozioni e pensieri molto fastidiosi e pericolosi, non si riesce a sopportare proprio nulla in generale, e si può fare del male a sé e ai figli e alle figlie.

L'idealizzazione della maternità biologica sfinisce le donne e le madri reali e tutte le relega in un posto magico, bucolico, dove avere figli e figlie è meraviglioso, che però non esiste nella realtà e nel quale in effetti sono sole, immerse in una narrazione onnipotente e falsa, dove difficilmente riescono a trovare un riscontro autentico alla loro esperienza, minando la compagnia di Dio con loro. Contravvenendo, cioè, alle narrazioni evangeliche, alle esperienze concrete della fede, al bisogno necessario di aiuto accogliente e misericordioso.

La maternità ha una verità pratica ineludibile, che viene prima di ogni speculazione intellettuale che le si voglia attaccare addosso. E per questo una preghiera finale: che si lascino le donne e le donne-madri essere chi sono, e che non si spostino sul terreno dell'onnipotenza, lì possono solo ammalarsi e far ammalare.

**Docente presso la Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma*

Chiesa e donne: il dibattito mai sopito sul diaconato femminile

La pubblicazione della Sintesi della Commissione di studio sul diaconato femminile, inviata a Leone XIV e diffusa il 4 dicembre, riaccende un dibattito che nella Chiesa cattolica non si è mai sopito. Il documento, firmato dal cardinale Giuseppe Petrocchi, sintetizza tre sessioni di lavoro tra il 2021 e il 2025 e conclude che, allo stato attuale, «la ricerca storica e l'indagine teologica escludono la possibilità di procedere nella direzione dell'ammissione delle donne al diaconato inteso come grado dell'Ordine». Le donne non possono essere ordinate diacone. Una valutazione definita «forte», accompagnata dalla precisazione che non si tratta di un giudizio definitivo, come nel caso dell'ordinazione sacerdotale.

La Commissione, la seconda voluta da Papa Francesco dopo che la prima era giunta a un punto di stallo, era composta da dieci membri, cinque uomini e cinque donne. Il testo registra l'esistenza di una netta contrapposizione tra due orientamenti teologici: da una parte chi considera il diaconato un ministero distinto, teoricamente accessibile anche alle donne; dall'altra chi insiste sull'unità sacramentale dei tre gradi dell'Ordine e collega la mascolinità di Cristo all'identità stessa del ministero ordinato, ritenendo che una sua modifica inciderebbe sul significato teologico della salvezza.

Nel testo si registra inoltre che nove membri su dieci hanno indicato la possibilità di ampliare l'accesso delle donne ai ministeri istituiti per il servizio della comunità e di riconoscere forme di partecipazione ministeriale legate al battesimo, pur ribadendo l'esclusione dell'ordinazione diaconale.

Reazioni da diversi fronti femminili. Il Coordinamento Teologhe Italiane ha criticato la scelta degli argomenti adottati dalla Commissione, sottolineando la riproposizione della mascolinità di Cristo, della nuzialità del ministero e della cosiddetta "somiglianza naturale", elementi considerati dalla teologia contemporanea quanto meno controversi. Le teologhe evidenziano inoltre la scarsa attenzione alla prospettiva ecumenica e l'immagine, a loro avviso riduttiva, del diaconato che emerge dalla Sintesi.

Tra le voci ascoltate dai giornali c'è suor Linda Pocher, teologa salesiana e docente all'Auxilium, alla quale papa Francesco aveva affidato l'organizzazione degli incontri tra donne consacrate, teologhe e il Consiglio dei Cardinali, all'interno di un percorso volto a favorire una più ampia presenza femminile nelle dinamiche decisionali ecclesiali. Pocher osserva che la questione non riguarda solo l'ambito teologico, ma anche quello culturale: per molte persone, spiega, il mantenimento di almeno un ministero esclusivamente maschile è percepito come un elemento identitario.

La teologa spagnola Cristina Inoges Sanz, madre sinodale per nomina di Francesco con voce e diritto di voto nella XVI Assemblea sinodale di ottobre 2023 e ottobre 2024, sottolinea che il documento riporta dettagliatamente votazioni e argomentazioni della Commissione, ma continua a fare riferimento alla mascolinità di Cristo "come ragione più potente, sia sacramentale che antropologica". Inoges Sanz osserva inoltre le contraddizioni tra l'esclusione delle donne dal diaconato e la storia del loro servizio nella Chiesa.

VATICAN NEWS

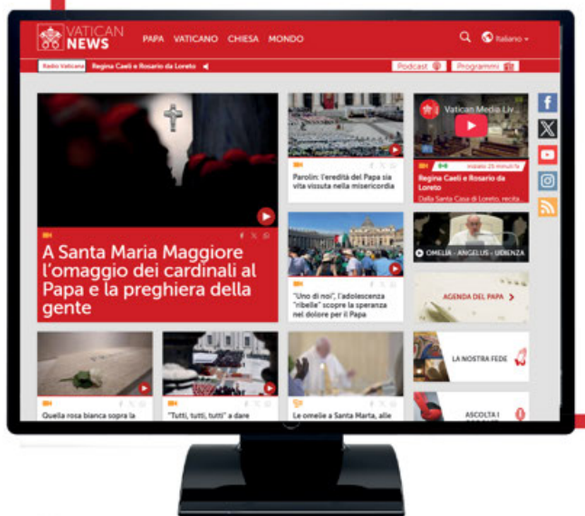
www.vaticannews.va

LE ULTIME NOTIZIE

SUL PAPA

LA SANTA SEDE

E LA CHIESA NEL MONDO



Un portale multimediale
che da accesso a 56 lingue
che informa con tempestività
e offre una lettura dei fatti
alla luce del Vangelo

Un **sito** tutto nuovo? Doveva Avvenire.

Scopri il nuovo avvenire.it: più semplice, più vicino, più completo.
Sempre Avvenire.

SCOPRILO ORA

Avvenire
Più di quanto credi.